Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
2808
BRAIDENSE
MILANO

FILLENO
FAVOLA
BOSCARECCIA
D'ILLVMINATO
PERAZZOLI.

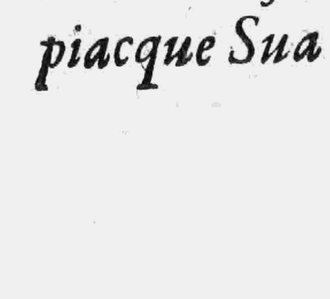
All'Illustrissimo Signor Horatio Forciruoli,
Generale Gouernatore di Romagna,
per il Serenissimo di Ferrara.



BIBLIOTECA MEDICEA

IN VENETIA,
Appresso Nicolò Moretti. 1596.

ILLVSTRISSIMO
SIG. MIO PATRONE
OSSERVANDISSIMO.



VANDO l'Eccellentissimo Signor Prencipe di Venosa, accompagnato da nobilissima troppa di Cauallieri, andò a sposare l'Eccellentissima Signora D. LEONORA d'Este, e fu da V. S. Illustrissima co' debiti modi incontrato, & alloggiato nella rocca di Lugo: accade appunto, che per la stagione del Carnesale, si douea quella sera recitare vna Fauola boscareccia, della quale si compiacque Sua Eccellenza essere spettato-

re, e riuscì in maniera, che bene l'Auttore non s'hebbe da pentire d'hauerla rappresentata a un cotal Prencipe, poi che da quello egli fu sommamente honorato, non solo con la presenza, ma con applauso, & giubilo estremo grandemente lodato; e non contento d'hauerla udita & uista, anco ne chiese coppia, che poi dal detto gli fu portata a Ferrara; Io benche impedito dalli continui studij di Filosofia, e di Medicina, nondimeno fui cosi rapito medesimamente dalla vaghezza di quella Poesia, che non potei restare di non la domandare all'Auttore per più gustarla, & considerarla; e però egli cortesemente non solo mi compiacque d'una coppia, ma dell'originale istesso annesso, al quale trouando essere molti Madrigali, con sommo gusto, e l'una, e gli altri furno più volte

letti,

letti, & riletti da me, e giudicando, che non fossero indegni della Stampa, hora uenuto a Venetia per far humile riuerenza al Serenissimo GRIMANO mio antico Signore, oue da Sua Serenità son stato fauorito della dignità del Cauallierato di San Marco, ho pensato di sodisfarmi operando, che siano impresse tali compositioni; e senza andar uagando a chi douessi confidarle in protettione, subito ho deliberato di farne dono a V. S. Illustrissima, come cose douute alla generosità sua; protettrice infaticabile, e dell'Auttore, che sotto la felicissima ombra l'ha tutte composte, e per mostrarmeli anch'io in parte riconoscitore, di tante gratie, & fauori riceuuti dalla benignità sua. Degnasi dunque accettarle, come primi frutti dell'uno, & piccioli segni di gratitudine

dell' altro; & uoglia defenderli dalla malignità de gl'inuidi, ch'io intanto con ogni debita riuerenza le bacio le mani, e da Nostro Signor Dio gli prego ogni contento.

Di Venetia il dì 6. Maggio. 1595.

Di V.S. Illustrissima

Obligatissimo Seruitore

Gio. Battista Fabbio.

AL-

ALL'AVTTORE.

ECCO la Musa tua Illuminato,
Che de le selue uscendo
Noua bellezza al mondo và scoprendo,
Onde s'accresce di Parnaso al monte
Illustre fama, e al Caballino fonte
Intesse Apollo a te nobil corona,
E del tuo nome ogni riuiera suona.

Gio. Battista Fabbio.

INTERLOCVTORI.

AMORE.
Filleno.
Titiro fratel di Nisa.
Siluia figliuola di Siluano.
Nisa sorella di Titiro.
Licori.
Dameta figliuolo d'Erminio.
Erminio Padre di Dameta.
Siluano Padre di Siluia.
Satiro.
Choro.
Narciso.
Menalca.
Coridone.
Amarilli.
Dafne.
Tirsi, & altre Ninfe.
Santerno Fiume.
Corisca.
Tirinto.
Lidia.
Euandro Sacerdote.

PRO-

PROLOGO.

AMORE SOLO.

MIA Madre in Paffo, e'n Gnido,
O in Cipro se'n stia pur, come le piace,
Ch' anch' io farò a mio modo;
Crede ella di tenermi in braccio sempre,
Perch' io faccia a suo senno; ma s'inganna,
C'habitar uoglio, e stare
Oue a me gioua più, diletta, e pare;
Satio son di mirar Palagi, e Torri,
E di ueder sete fregiate d'oro;
Assai son stato ascoso
Nei seni ad arte rileuati, e gonfij,
E di crin simulati in rizzi schiui,
Hor ueggheggiar fra questi boschi bramo
Vn bel cotturno acconcio a gentil piede
Di uaga Ninfa, e fra le poma acerbe
Di bianco sen quiui annidarmi spesso,
In questi rozzi petti

Mi

Mi uedrete adoprar, se state attenti,
I mei dardi potenti,
E ben direte in spatio di poche hore,
Ch'anco ne i boschi hauer può stanza Amore,
E FILLENO di già pentire ho fatto
D'hauer sprezzato le saette mie,
Che dolci al cor per SILVIA gli drizzauo:
Hor uenenose, e acerbe più le stima,
E alhor ch'egli credea d'hauermi uinto
Ferito l'ho per sua maggior uergogna,
E ben confessato hà folle, ma tardo,
Che'l ualor di Cupido
Maggior è assai di quel, che suona il grido.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Filleno, e Titiro.

Fil. *ER cosi graue errore,*
Che commisi l'altr'hieri
Egli è ben giusto Amor, che in odio io sia
A gli huomini, a gli Dei
Al Cielo, a l'aria, a i uenti,
A gl'animali bruti, e sino al Sole,
Ne degno son più di mirar ne Stelle,
Ne Luna, ne d'udir uiue parole,
Ma che mi copra un lembo
Da la notte tessuto oscuro, e fosco.
Vò procurarmi, e fabricarmi un'antro
In solitario bosco,
Ch'assembri il nero abisso,
Sian mei compagni in questo il pianto, e'l duolo
E mille furie, e mille fere, & Angui,
Ma picciol pene al mio desir son queste:
Prometheo nel Caucaso imitando
Vorrei l'augel di Gioue intorno al core,
Col becco adunco, che rodesse sempre

E gia

E giamai non finisse il cibo in tutto:
Ma a che tanti tormenti
Tanti dolori e pene?
Perche far'antri e grotte,
E la luce fuggire
Ne uoce d'huom, ne altro suono udire?
Forse ahime per soffrir doglia e tormento
Maggior di quel ch'io sento?
Ahi ben vaneggio, misero, e dolente,
E cerco chi non trouo
E in darno a maggior doglia il passo mouo,
Che'l mio saper d'hauer errato solo
Entro cosi mi rode, e mi perturba
La mente ogn'hor ch'ogn'altro duolo auanza.

Tit. *Filleno, onde deriua*
Il tuo parlar cosi dolente, e mesto,
Cosi affannato, e pieno
D'interrotti sospiri?

Fil. *La cagion del mio mal poco a te importa.*

Tit. *Se poco importa a me, a te non poco*
Forse scoprendo tu quel che mi celi
Potrei leuarti, e alleggierirti almeno
Parte di quei tormenti
Che mi pare entro'l cor che proui e senti,

Fil. *Al mio dolor ogni rimedio è vano,*

Tit. *Se fossi morto à tornar viuo, è vero*

Fil. *O fossi morto che sarei felice,*

Tit. *E forse hauresti ancor maggior dolore,*
Che ben non ha chiunque nasce e more,

Chiusa

Chiusa fiamma è più ardente
Filleno mio, & essalando il core
Fa il suo dolor minore.
Dì dunque, che vedrai
Quanto conforto a l'alma tua darai.

Fil. *Dirò, ch'io uissi vn tempo più felice*
D'ogn'altro assai, ch'in terra mai viuesse,
E da lacci d'Amor lontano, e sciolto,
E ancor che Pastorella
Sospirasse per me vaga, e gentile
Più d'vna volta, e di vedermi ardesse
E di seguirmi, forse
Più assai non conuenia a lo stato mio,
Tutta via la sprezzai
E quasi in odio l'hebbi
E per mostrar ch'è ver ciò che ti dico,
Con gli amici e col Padre
Cercai che ad'altro amor congiunta fosse
Per mezzo d'Himeneo,
E già era concluso
Il matrimonio, quando
A la capanna mia se'n venne irata,
E con singulti disse,
Amante dispietato
Da me si caramente vn tempo amato,
Godi d'hauermi destinata ad'altri
Perche (ahime) tua non sia,
E godi di mia sorte iniqua, e ria;
Viurò congiunta ad altri

Sarò

Sarò come tu brami
Misera, & infelice,
Sarò qual tu vorrai
Piena d'aspri martir, colma di guai:
E sol mi resterà questo conforto
Che farà vn giorno Amore
Crudel vendetta del mio gran dolore,
Hor ch'io men vò, tu resta
Amante discortese in gioco e'n festa.
E se n'andò piangendo, e sospirando;
Io mi sentij nel core
Al'hora vn tal dolore
Che parue vna ferita,
Che mi togliesse, e ben fù ver, la vita,

Tit. *Dal tuo parlar mi par d'hauer inteso*
Che in tutto sei pentito
Ch'ad altri sia per essere congiunta,
Poiche per lei t'ha faretrato Amore
In quello atto pietoso.

Fil. *Ahi ch'è pur troppo vero.*

Tit. *E vn tal negotio disturbar non possi?*

Fil. *Si potrebbe se'l tempo il comportasse*
E'l concedesser quelli
Ne le cui mani è la mia vita, e morte.

Tit. *Hor dimmi a chi cercasti,*
Ch'ella fusse congiunta, e chi è la Ninfa?

Fil. *Lo sposo fia Dameta*
D'Erminio figlio, e Siluia
E' quella per cui moro

Siluia d'Amor, e de le gratie honore,

Tit. *Doppio fu l'error tuo*
Pria tanta gratia insieme e leggiadria
Rifiutasti da sciocco,
E poi cercasti darla
A vil Pastor che non doueui farlo:
Ma poiche ancor ci è tempo
Non dubitar Filleno,
Che spero ben vederti in ciò contento.

Fil. *O fusse'l ver, ma non lo sper, ne credo,*

Tit. *Credi a me pur, e seguimi veloce*
Ne l'aspettar ch'è gran periglio, Andiamo

Fil. *Io vengo, e chi sà? forse*
Potrebbe costui fare,
Che d'infelice fortunato i fossi,

ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

Siluia, e Nisa.

Sil. COME Augellin s'inuolue in torta rete,
E più debil diuiene
Quanto più batte l'ali, ò in uischio accolto,
Cosi lo stato mio, se penso, ò guardo
In simil guisa apunto si risolue.
Amor m'ha preso al vischio

E inuolta in rete mi ſcherniſce e burla,
E leuato la ſpene
M'ha di goder mai più l'amato bene.

Niſ. *Feliciſſimo incontro*
E trouar nel'arriuo
Quel che ſi cerca apunto:
I Dei ſian teco Siluia, io ti cercauo
E d'hauerti trouata
Molto lieta ne ſono.

Sil. *O Niſa tù cercaui*
Pouera, & infelice
E ſfortunata Ninfa
A le miſerie nata a i piacer morta,

Niſ. *E come ſfortunata, & infelice?*
Hoggi non ſei per iſpoſarti? e homai
Al Tempio ſon ridotti
Quinci tutti i Paſtori
Inghirlandati, e cinti
D'herbe nouelle, e fiori,
Per eſſere preſenti a le tue nozze
E non ſon vere dunque? eh burli Siluia,

Sil. *Ahi, ſon pur troppo vere*
E queſta è la cagion del mio dolore.

Niſ. *O che mi narri, e forſe vn'altro amore*
Cagiona ciò di più gentil Paſtore?

Sil. *Altro non è Niſa ſorella mia,*
Ma che mi val quì ſtare
Poiche ſi graue duol m'imgombra il petto
Ne mi lice ſperar altro che morte?

Queſta fia laſſa il premio del mio Amore
Del mio lungo penar, del mio ſeruire,
Ch'ad altri io ſia congiunta?
Ch'altri mi goda e tocchi?
Che quel c'ho a te ſeruato
Mio Amor, mio ben ſia d'altri? ò queſto mai,
Non fia ch'irſuto, e rozzo, e uil Paſtore
Goda queſte mia membra;
Ma più toſto fian cibo, ad orſi, a cani
A tigri, a lupi, a draghi.

Niſ. *Pouera Ninfa a quel ch'io ſento, ò Siluia*
Ti dà il core negar di non volerlo
Al Padre tuo? **Sil.** *Che vuoi che nieghi s'egli*
Diſſe d'hauermi maritata, e diſſe
Ti contenti figliuola, & io credendo
Ch'altrui m'haueſſe dato, riuerente
Affirmai di voler ciò ch'ei volea?

Niſ. *Chi è lo ſpoſo tuo?*

Sil. *Chi è lo mio ſpoſo? io non ho ſpoſo Niſa,*
Ne s'egli foſſe mio, io ſarei ſua,
Che l'odio più, che l'agna il fiero lupo,
O le timide lepri
Il diſpietato ueltro.

Niſ. *Siluia intender uorrei*
Quello non uuoi che ſia,

Sil. *Egli è Dameta in ſua mal'hora, e mia,*

Niſ. *Hor ſegui in corteſia*
Il tuo amante qual era,

Sil. *O me felice s'egli*

Amante fossi stato,
Io fui, e son l'amante, egli l'amato.

Nis. *Deh dillo auanti giunga*
L'hora uicina homai
Di ridursi a le nozze,
Che forse in qualche modo
Vietar potrei disordine si grande.

Sil. *Che uuoi uietar? altro non s'ha da fare,*
Se non ch'io ascenda tosto il uicin monte,
E mi getti di lì nel precipitio,
Che le nozze finite
Fian poi, e haurà mio Padre,
E l'infedel Amante il suo piacere.

Nis. *Chi sia tuo Padre il sò. ma non sò l'altro,*
Però non lo tacere
A me, che cerco solo
La tua salute, e l'honor tuo, che ueggio
Quasi macchiato, se non sei sagace
A prouederli, e presta.

Sil. *Filleno è il nome suo Fillen, che segue*
Di cacciatori la fatica insana,
E gli strali d'Amor non stima, o prezza,

Nis. *Filleno ho uisto hor'hora*
Mesto, e dolente, e lagrimante quasi
Alle strette parlare
Con Titiro fratello,
E nominato ha Siluia due, o tre uolte:
Certo haurà inteso, che tu sei la sposa,
Et increscer gli deue tal nouella.

Sil.

Sil. *S'egli n'è stato auttore.* Nis. *Come auttore?*

Sil. *Auttore principal, c'hebbe egli adire,*
Perche non lo seguissi, e non l'amassi,
Che ben tosto faria,
Che maritata in altri
Io fossi, e ben l'ha fatto, in quanto a lui,

Nis. *E chi sà se pentito*
Egli di già non sia?
Che quante sono l'hore
Del preterito giorno
Hor chiaro, & hora pieno
Di oscuri, e densi nubi,
Che turbano il sereno,
Tanti sono i pensieri entro di noi
Mobili più che foglia, al uento esposta,
E quindi spesso auien contrario fine
Al cominciato già nostro disegno,
E'l lodato ci par error indegno,
Siluia non dubitare,
Ch'amor a nullo amato amar perdona,
Amaui tu Filleno, e l'ami ancora,
Amarà te Fillen; non dubitare,
C'hauran buon fin questi principij amari,
Lascia, ch'io uadi per spiare il tutto
Da mio fratello, e quiui
M'aspetta, ò al fonte del giardin di Tirsi.

Sil. *Và pur che per di quà n'andrò ancor io*
Oue mi guiderà la mia uentura.
O buona, o trista, o cieca che si sia.

ATTO PRIMO.

SCENA TERZA.

Licori, e Dameta.

Lic. *DVNQVE Dameta è vero*
Che per me tua fedele Ninfa vogli
Seguir noui Himenei?
Ne sai qual sia la fede,
Datami già cinque anni,
Quando sotto quell'orno
Nel'Elicetto boscho
Predator fosti, e sprezzatore insieme
Di mia verginitade?
Con giuramenti stretti,
Chiamando Gioue, e Giuno,
Et Himeneo Presente?
E forse ad altri ancora
Non fu palese il fatto, che Corisca
Ben ella il sà, che me folle condusse,
Oue perfido tu staui nascosto,
E credi anco tradirmi,
Ma se leggi saran per me nel mondo,
Forse non seguirà quel c'hai pensato.

Dam. *Licori è uer quel, che tu narri, amici,*
Già fummo vn tempo
E di Ciprigna i vezzi

Furon

Furon comuni ne i lasciui amplessi,
Ma d'vnirmi con teco in stretto nodo
Mai non intesi. Lic. *L'intendesti alhora,*
Che rapitor, e traditor tu fusti
Di mia virginitade.
Hor sù, questo mi basta
Andrò dal dotto, & saggio Euandro anch'io,
E si vedrà se vol comportar questo,
Che le pouere uergini macchiate
Sian da ladroni sotto se mentita.

Dam. *Licori arresta, arresta, eh non fuggire,*
Ascolta, aspetta; ella pur uà veloce,
Ne odir uuol mia ragione,
Che fui, e son pur troppo suo prigione;
Ma la gran sorte hauuta
Per mezzo di Fillen mio stretto amico,
Ha più potuto in me, che l'amor suo.
Voglio far presto, che costei per sorte
Non mi guastasse il tutto,
Che Donna irata è furia dell'Inferno,
Vo' andare a le mie case,
Et affrettar mio Padre,
Che quel, che si dè far, si faccia tosto.

ATTO PRIMO.

SCENA QVARTA.

Erminio, e Siluano.

Erm. IN *somma un gran contento ha'l Padre, quando*
Si troua hauer figliuoli obedïeti,
E che inclinati siano al ben oprare,
Dameta mio figliuolo è sempre stato
Da bene, obediente, e'ntento a fare
Quello conuiensi all'esser suo, ond'io
Compiacciuto mi son sempre di lui,
Cosi dirai tu ancor senz'alcun fallo,
Quando fia che'l conoschi, e lo maneggi.
Sil. *A questo a punto Erminio ho mirato io,*
E Sospinto da ciò Siluia vò darli,
Che da bene il conosco, e industrioso,
E a gli huomini da bene, e non a robba
Dar si dourian le Donne in matrimonio.
Erm. *Tu dici il uer, e quanto a me mi pare*
Non poteui trouar meglio in bontade,
In oltre ella Padrona
Sarà subito giunta sù la porta,
Ch'altre Donne non sono in casa nostra,
Sil. *E questo anco mi piace, che di rado*
Troua la nuora, suocera conforme,

E la

E la suocera nuora a lei simile.
Erm. *E più d'una Padrona non conuiensi*
Ne le pouere case. Sil. *O questo è quello,*
Ch'intender si volea;
Ma andiamo insieme a far, che Siluia tosto
All'ordine si ponga,
Ch'in uerità mi par mille anni un'hora
Di vederli congiunti in santo nodo.
Erm. *Andiamo pur, e forse ancor per strada*
I Pastor trouarem nostri parenti,
Che uengono a le nozze,
Andiamo per di quà. Sil. *Tu và, ch'io vengo.*

ATTO PRIMO.

SCENA QVINTA.

Satiro solo.

Sat. O *De mali amarissima radice,*
Sola amorosa voglia,
O d'huomini, e di Dei foco immortale,
Cieco Cupido, perfido, e maluagio,
Tu con spietata mano,
Infelice fai l'huomo,
E al mondo sei nemico eterno fiero,
E a ciechi, e sciocchi Amanti
Altro non porgi che dolori, e pianti,
E' impossibile vn giorno,

Che l'armi tue contra a te ſteſſo uolte
Non ti uedrò chieder merce piangendo,
Come albor, che di Pſiche iniquo ardeſti?
Iniquo dico, che di rado giungi
L'un uolere con l'altro,
E muti ſpeſſo ſtato,
Amante odiando, il ſuo cotanto amato;
Io Siluia ſeguo, e honoro
Siluia gentile, quanto uaga, e bella
Ella mi fugge ingrata, e mi diſpregia,
E ſi fa ſorda a i mei
Soſpiroſi lamenti,
Ecco poi ſegue un brutto,
Vn da poco Paſtor, uile, & abietto,
Da non gli fare alcun diſegno adoſſo,
E nulla ei pregia lei, ma l'odia, e fugge,
Vedaſi mò s'Amore
Congiunge l'alme inſieme,
Di concorde uoler? nò che ſouente
Più toſto le diſiunge, e peggio è ancora,
Che fa parer, ch'è bel, deforme, e brutto,
E ch'è brutto, parer fa uago, e bello,
E pouero parer fa ricco, e quello,
Che de i ben di Fortuna è più abondante,
Fa parer ad altrui quaſi mendico,
Che ſe guardaſſe, e che miraſſe bene
A merti, e greggi mei,
Farebbe che coſtei
Mi ſeguiſſe, & amaſſe, che ben ueggio

Souente

Souente nel Criſtallo
Chiaro, e lucente, che mi die Ericina,
Quando mi ſpecchio in lui, quanto ſia bello,
Nobil ſon, che da Pan ho il mio principio;
Ricco poi quanto ogn'altro eſſer mi uanto,
Poiche fornito ſono
Di turcaſſo, e faretre,
E d'Arco aurato, e forte,
E di braura inſieme:
Non cedo a un'altro in Terra, e chi non crede,
A la proua ne uenga;
Ma poiche queſta pazza
Di Siluia ſi mi ſprezza, uſarò l'armi,
Che dato m'ha Natura,
E rapirommi ciò, che mi contende.
Sò ch'ella ſpeſſo al fonte,
Nel giardino di Tirſi và a lauarſi;
Hor, hor gli tengo dietro, e ſe la trouo,
Vuò, ch'ella proui un poco,
Ch'è coſa dolce ciò, che fuggito haue;
E forſe, forſe al'hora
Confeſſarà d'hauer commeſſo errore,
Che più guſtato il cibo, haurà più fame;
Ma perche più m'indugio? eſſendo l'hora,
Ch'ella ſi ſuol bagnar nel fonte ſola?
Io ben la prenderò ſenza alcun fallo,
E preſola, ne l'antro oue altre tengo,
Sue pari diſcorteſi, e crude Ninfe,
In oſcura prigion uuò poi condurla;

Furono

Furono anch'esse a i mei desir rubelle,
Viuendo in libertate, come questa:
Hor di lor satio, le scerniſco, e burlo,
E s'altre Ninfe in questo mentre ancora
Trouarò uo' pigliarle,
Ch'io uiuo di rapina, e mi nutriſco
D'ogni cibo, pur ch'egli
Non sia marcido affatto:
O trouaſſi hoggi Niſa bella, e Dori,
Niſa, che ſciolta da Himeneo, mantiene
Al ſuo eſtinto Sicheo la data fede,
Niſa c'ha i capei d'oro,
D'oſtro la bella bocca,
E ſono gli occhi ſuoi due chiare ſtelle.
Dori gentile, è quella poi che ſembra
Venere nel ſembiante,
Nodrita fra le Gratie, e fra gli Amori,
Ch'appare noua Clio, e noua Palla,
Quando ſe ſteſſa auanza in opre chiare;
Ma mentre quì trapaſſo in uano l'hora,
Eßer denno a diporto
Facilmente ne' boſchi,
Eſſendo queſto giorno coſi chiaro,
Hor parto homai,
E ſpero ben far preda tal, ch'ogn'altro
Porterà inuidia a la mia nobil caccia.

CHORO.

CHORO.

O Cieca mente, e inſana
Dell'huomo, e cieca uoglia,
E ſaper cieco, è fera, e cieca doglia
Se la ſua cieca brama
Il Ciel ſeguir uoleſſe,
E Gioue non teneſſe
Sempre i fulmini in man per caſtigare
La ſuperbia dell'huomo ingordo, e cieco,
E perſo la guerra ſeco
Vorrebbe, e in ſomma fare,
Come i Giganti, e Torri fabricare;
S'Amor cui cieco il cieco mondo appella,
L'ingordigia ſua fella
Adempir ſi uantaſſe,
E che non raffrenaſſe
L'appetito ſouerchio con inganni,
Il regno ſuo ſaria pieno d'affanni,
E più toſto rumore
Si nomaria, che de gl'Amanti Amore,
Mirate deſio cieco
Di Fillen, che non uuole
Quel c'hora cerca, e tien dietro a la traccia
Di lei, che puote hauer ne le ſue braccia,
Altri diſpregia, ch'egli amò cotanto
D'eßer contento alcun non ſi dia uanto,
E s'alcuno è contento
Goda tacendo, e laſci altri tormento.

INTERMEDIO
DEL PRIMO ATTO.

Narciso solo.

Narc. ARSO dal Sole, e lasso
Da faticosa caccia,
Il riposo desio, e la quiete
Prima bramando, estinguermi la sete.
L'arco rallento, e inuolo i dardi al fianco,
Per darmi doppo il bere in preda al sonno;
Sò pur che quì è una fonte,
Chiara, e purgata quanta sia nel mondo,
E la cerco, e la veggio, e a lei m'accosto,
C'ho ben cacciato assai hoggi a mio costo;
O qual viso vegg'io chiaro e lucente,
O come è uago, o come moue gl'occhi
Dolcemente, e mi mira,
E a le mie uoglie gira
Soaui sguardi in vn pietosi e cari,
O nouo Sole, o noua luce, o chiaro,
Fido specchio d'Amore,
In cui scorgo celeste,
E non terren sembiante,
Deh, se sei uero Amante,
Appressa le tue labra, a queste mie,
C'ho sete de tuoi baci, e non più d'acqua,
Apprendi i baci mei anima mia.

Ma

Ma perche sei fuggito?
Torna deh, torna dolce il mio tesoro,
Che se non torni i' moro,
Tornato sei cor mio?
Hor tu più non fuggire,
E se pur fuggir uuoi
Ver me fuggi crudele,
Tu ridi? e forse uieni,
Vien ch'io t'accolgo in braccio, e poi ti bacio,
Ti piglio hor hora.
O sei fuggito ancora?
E perche mi minacci?
Nulla già t'ho fatt'io,
Ecco si placa, & egli è già placato,
Tepido amante, e da me tanto amato.
Ben mio ti torno a dire,
Se non m'aiuti mi vedrai morire,
Eccomi morto, eccomi giunto al fine
De l'alte mie rouine;
Ma perche piangi meco?
Negli amorosi lacci,
Sei tu per me ancor preso?
Ancor non acconsenti
A mei giusti lamenti?
Ahi crudo ancor mi fuggi?
Et io t'ador, se ben m'occidi, e struggi,
Fauella almen, e a questi mei sospiri
Rispondi, come gl'occhi in uer me giri,
Selue, e voi boschi, e prati, e ualli, e monti,

Che

Che ſouente uedeſte, e inſieme udiſte
Più d'un core ferito chiamar Morte,
Deh, ditemi per Dio
Se mai ſcorgeſti amor ſimile al mio.
Empia legge d'Amor m'affligge, e abbrugia
Con amoroſo fuoco, e l'alma, e'l core:
El uedo, e ſi mi piace,
Ch'ardo gioendo di ſi ſtrana face,
Ne trouo quel che m'arde, e che mi sface,
Miracolo d'Amore,
Ch'auampo, e non sò d'onde eſca l'ardore;
Io conoſco il mio errore,
E credo a chi è mendace;
Ma il crudo Amor coſi m'ha chiuſo i lumi,
In queſto ſtato miſero, e infelice,
Che trouar quel che cerco non mi lice,
E un fonte è quello ſolo,
Che mi uieta goder l'amato uiſo,
Per cui reſto conquiſo.
Ma ahime, ch'Amor uol, ch'io torni a morte;
Deh doloroſa ſorte.
Qual tu ti ſia quì dentro,
Che di celeſte forma hai nobil uiſo,
Vien fuori homai crudele,
Laſcia il fonte nemico a noi non grato.
Ancor non uieni? o come mal ſi prezza
Queſta uaghezza mia, queſta mia etade,
Da la tua gran beltade.
Mira queſte mie guancie;

Come

Come elle ſon uermiglie,
Mira i mei dolci ſguardi,
Gli atti modeſti, e cari,
Intorno cui par, ch'Amor ſcherzi, e uole,
E ſappi quel ch'è uero,
Ch'ogni altro occhio n'accende,
E ſolo il tuo miſchiua, e vilipende,
Ma che? ſon io del tutto mentecatto?
Non è queſta vna fonte? ella è pur deſſa,
In lei non mi ſpecchio io?
O me meſchino, o me troppo ferito,
Pur hora ti conoſco, & hor t'intendo,
Tu ſei l'imagin mia,
Io ſono il foco, e l'eſca, & il focile,
Io ſon l'amante, io ſon l'amato a vn tempo.
Hor che far debbo? pregarò me ſteſſo,
Chiederò forſe quel, c'ho ſempre appreſſo,
Oime ch'a me fà inopia
De rari pregi mei la troppa copia,
O almen poteſſi prender altra forma,
Laſciando queſta nel primier ſuo ſtato,
Ch'infra di lor eſſendo, par beltade
E non finta ombra; ma uerace corpo,
E verace deſio,
Si potria trouar uia di contentarmi,
Ond'haurebbe ei dolcezza, e piacer io;
Ma già non poſſo, eſſendo un ſol ſoggetto,
Queſto petto goder con queſto petto;
Hor uò morir, aſſai ſofferto ho il dolo,

Aſſai

Assai strutto mi sono, in foco ardente,
E di vana, e fallace imagin d'acqua,
Che mostra infausta la rua del mio viso;
Ho assai mirato con mio danno eterno.
Ma morendo io, non restarai tu in uita,
Alma de l'alma mia?
Core di questo core?
Vita di questa vita?
Nò, ch'io morendo, ancor tu meco mori.
Ohime che questo aggraua il mio dolore,
Questo m'accresce pena,
Che non rimane in uita
Colui che piace tanto a gl'occhi miei,
O tristi giorni miei;
O passati anni in si gioioso stato,
Cosi debbo morire?
Morrò, sù uieni a morte;
Ma pria lascia, che torni
Al fonte, che m'inuita
A mirar quel ch'ancor toccar vorrei.
Se non uuoi, che ti tocchi
Dolcissimo ben mio,
Satia de l'occhio almen il gran desio,
C'ha di vederti in questo poco spatio,
Concessoli da Morte,
Ahi, che più bel m'appar il mio bel Sole,
Per darmi più dolore,
Ma giungon l'ombre de l'oscuro Auerno,
S'approssima il morire,

Preme la doglia il core,
Che mi lieua la forza, & il vigore,
Ecco ho per te la morte,
Ecco ho per te la morte.
Men uò, rimanti in pace,
Men uò, rimanti in pace.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nisa, e Siluia.

Nis. *CERCO, e ricerco Siluia, e non la trouo,*
Son stato al fonte, al bosco, a la capanna,
Ne mai potuto l'ho vedere, & holli
Da dir nouelle buone, ma vorrei
Che stesse su la sua, ch'a dir il vero
Mostrato ha troppo Amor al mio Filleno,
E se gli è data in preda,
Che ben si prezza, sol quel che non s'haue,
E quel che s'ha poco si stima o prezza;
Ma ecco Siluia, o Siluia mia gentile,
Buone nouelle. Sil. *Eh burli.*
Nis. *Non burlo nò, stà allegra, che se uuoi*
Fare a mio senno ottennerai l'intento,
Che brami, e cerchi, e con tuo honor facendo
Le vendette di lui, che ti ha sprezzato.

Sil. *Che vendette vuoi tu, che contro a quello*
Io faccia, che leuato
M'ha l'alma, e'l core, e'l tien ſtretto, e legato?
Niſ. *Se ſenza alma tu foſti, e ſenza core*
Viua più non ſareſti ſemplicetta.
Sil. *Tu chiami uiua me, abi laſſa mira,*
Che ſpendendo il mio tempo infra i dolori,
Il core in doglia, e gli occhi in triſto humore
Vò conſumando, e quaſi eſſangue, e priua
Di ſpirito uitale
Mi mouo ſolo per uirtù d'Amore,
Che per farmi nodrire in tal dolore,
Mi dà per cibo, e nodrimento, affanni,
Frodi, ſoſpiri, e pianti, e geloſie
Inique, e tradimenti ingiuſti, e atroci?
Niſ. *Da ſouerchio dolor non ti laſciare*
Vincere o Siluia mia,
Ch'ad altro, è d'huopo attendere per hora,
Se vuoi che'l pianto in allegrezza torni
Le lagrime raſciuga, e aſcolta homai.
Sil. *Hor di sù ch'io t'aſcolto, ma di il vero*
Che ben toſto ſcoprendoſi menzogna,
Maggior nemica poi
Non haureſti di me, c'hor tanto t'amo.
Niſ. *S'al ver aggiungo vna parola ſola*
Siluia, ch'io moia a piedi tuoi hor'hora,
Con Titiro ſon ſtato,
Hor nota bene,
Il qual m'ha detto marauiglie tali

Del tuo Fillen, ch'a pena
Le credereſti s'altri le diceſſe,
E pur ſon vere, e non menzogne queſte,
Ch'egli a lui diſſe, e a me da lui riferte
Poſcia furno per vere.
Sil. *Che uuoi, che gli habbia detto, ch'una uolta*
Mi s'ha tolta di dietro.
Niſ. *Altro più lungi aſſai dal tuo penſiero,*
Ma non più lungi aſſai dal tuo uolere,
Sil. *Hor sù di sù vna volta,*
Niſ. *O quando ciò ſaprai*
Siluia tu riderai,
Sil. *Cara ſorella hormai narrami il tutto.*
Ridi tu, ridi Siluia,
Il core t'indouina
La buona, e lieta noua,
Che per hauer tu ſei,
Aſcolta, egli m'ha detto,
E giurato da ſenno,
Che'l pouero Filleno è quaſi morto
Per te, da poi c'ha conſigliato il Padre
A maritarti, e t'ha ceduto a un'altro,
E cerca mezzo, e uia
Di guaſtar queſte nozze? Sil. faccia conto
Che ſiano di già guaſte,
Che per me più non uoglio,
C'habbino fine nè principio in altri,
Ch'in Filleno mio cor, ſe potrà farſi.
Niſ. *Contenta tu ſarai*

Se ſegui il mio conſiglio,
Voglio perch'ei ti cerca, che tu finga
D'eſſere un'altra in uerſo lui, e dichi
Di non amarlo più, che maggior doglia
Tu gli darai; onde ſarà più ardente,
E ſollecito a fare,
Che tu ſia ſua: che per natura l'huomo
A le coſe uietate è più inchinato,
Oltre, ch'a dirti il uero,
Troppo libera foſti a darti in preda
Ad huom, che non prezzaua tua bellezza.

Sil. *Niſa nol potrò fare,*
Che troppo amor gli porto.

Niſ. *Hor fa a mio ſenno,*
Ch'ad ambi torno per oprare il reſto
Del tuo negocio, & a Filleno dire
Doue tu ſei, che per parlarti ſpaſima,
Se gli trouo fa conto,
C'hor hor Filleno è teco.

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Siluia, e Filleno:

Sil. *NON sò, la coſa è in dubio,*
Perciò l'animo mio quà, e là ſi uolta
In ogni picciol tempo,
Se Filleno uerrà, uoglio far forza

A la natura mia fragile troppo,
E a lui troppo inchinata, e uoglio farli
De la crudele adoſſo.
Tu mio penſier doue ne uai, con l'ali
Del focoſo deſio, che ti dà Amore,
Che la debil' e ſtanca
Speme non può ſeguirti, e ne uien manca,
In queſto faticoſo erto ſentiero?
Deh, perch' a te non dà quell' ale Amore,
Di che ella ueſte il pigro corpo, e lento?
Ouer perch' ella i uanni
Non giunge a tuoi ueloci,
Che uol conforme ſtendere poteſti
A fruire quel bene,
Ch'in uita mi mantiene?
Tu Amor, ch'al bel ardir hai forza eguale,
E poggi al loco, onde il mio foco uenne
A l'amoroſa fiamma,
E al foco mio, che'l cor m'abbrugia, & arde,
Porta tanto ripoſo, e refrigerio,
Ch'un'hora proui almen lieta, e tranquilla,
O prega lui cagione
D'ogni mio mal, che poiche per lui moro,
Voglia dar al mio cor qualche riſtoro.
Ma ecco, che ſi ſcopre il mio teſoro;
Mia lingua hor ti biſogna
Contrari effetti al cor moſtrar di fuori,
Ardita sù comincia,
Fingete non uederlo occhi mei laſſi,

In tanto; e se mirar pur il uolete,
Furtiuo il guardo uerso lui mouete;
Fill. *Dio sia propitio a' uoti nostri, o Siluia,*
Come io disposto sono a uoler teco,
E uiuere, e morir se potrò fare,
Che quel, ch'ordito ho, auanti, hora sia nulla,
Sil. *Con altra uiuerai a tuo piacere,*
Meco non già, c'ho uolto i mei pensieri
Ad altro più fedele, e degno Amante,
Mentre t'amai, tu mi sprezzasti, hor'io,
Amar più te non uoglio,
Ne mai più si dirà, che Siluia segua,
Od'ami l'infedele, e rio Filleno,
Se quando il tempo hauesti,
Quello non conoscendo in uan perdesti,
Godi empio, e senza fede
Hor di tua crudeltà giusta mercede,
Segui hora in monte, e in piano
Quel che brami seguir, che segui in uano,
Vanne pur crudo, e fiero,
E fa per l'auuenire,
Che rimirarmi ancor non habbi ardire.
Fill. *Ohime Siluia mi uccidi,*
A dir che m'odij e fuggi,
Che già tanto m'amasti; eh non sei Siluia,
C'hora mi parli, Siluia che seguiui
Filleno, il tuo Filleno, c'hor si sprezzi.
Sil. *Io Siluia? Siluia sono, e tu Filleno,*
Che già cotanto amai,

Et hora vn giusto sdegno
Altretanto mi face in odio hauere
Tu sol crudel, e ingrato,
Empia cagion di tutto ciò sei stato,
Sò che m'intendi apieno,
Fill. *Ohime troppo t'intendo,*
Sil. *Hor resta adunque che per non t'vdire,*
Da te mi vò partire..

ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

Filleno solo.

Fill. *Questi son dolori,*
E sventure infelici,
Non bastaua l'affanno, e'l pentimento
D'hauer errato, che mi rode il core
S'anco non s'aggiungeua,
Che la mia bella Siluia,
Mutato haueſſe voglia,
E in iscambio d'amarmi
Mi dispregiaße tanto.
Amor spietato, e fiero,
Che in questo petto mio,
E le membra, e la uita, e'l sangue, e'l core
M'apri, squarci, diuori, asciughi, e struggi,
Empio, ch'ogni mio ben mi togli, e lieui,

Ne mi vsi mai pietà, ne fai minore
L'ingorda brama tua l'ira, o'l furore,
Anzi ad'ogn'hor più mi consumi, e struggi,
Ne mi gioua fuggir, ch'i piè non ponno
Cercar si strana, e solitaria parte,
Che non sij sempre meco, & io con tco;
Cosi mi fai cangiar in strana guisa,
Canto con aspro duolo?
E dolci note in doloros accenti?
Lasso, che d'una piaga, due ferite
Fatte mi sono al core,
Onde accresciuta m'è pena, e dolore,
Ogni tua rabbia hai pur sfogato homai,
Sopra me tuo fedele, ingrato Amore;
Tu medesimo Amor credo, che sij
Sola cagion, che'l mio infelice armento
Si vegga apena in piè, non pioggia, o vento;
Ma che curo io, come l'armento stia,
Che trarre a morte ad hor ad hor mi sento,
O quì moressi almeno, e apunto quiui
Oue spargendo vò lagrime tante,
Ch'indi passando vn dì Siluia mio bene,
Diria forse, e con gl'occhi humili, e molli
Qui Fillen giace, il mio fedel'Amante;
Ma che mi resta a fare,
Se le nozze son già per celebrarsi,
Et ella a me repugna
Hor fia meglio, ch'io uada a darmi morte:
Selue, e uoi boschi, io vado,

A Dio

A Dio, mai più vederui
Non spero, nè goderui.

ATTO SECONDO.

SCENA QVARTA.

Licori sola.

Lic. *O Dio egli è pur vero,*
Che Dameta è lo sposo,
Et io si sciocca, & imprudente fui,
Che'l uerginal mio fiore,
Cogliere gli lasciai,
E me delusa ha abbandonato poi,
Che farò in questo stato
Misera, & infelice,
Se viuer ne morir ben più mi lice?
Chiamarò Gioue, e Giuno a miei lamenti,
Che furono presenti
A le promesse, e a giuramenti stretti,
E se non mi udiranno,
Ad Acheronte voltarò le strida;
Corisca vò trouare,
Che maliarda assai pratica forse,
Ben haurà modo s'ella vuol ch'io adempia
Il mio volere, e non potendo il Cielo
Piegar, moua l'Inferno,
Che tutto uno a me fia,
Pur che al fin vinchi la sciagura mia.

ATTO SECONDO.

SCENA QVINTA.

Menalca, e Coridone.

Men. *Coridone tu ſai che l'amicitia*
Nostra già cominciò ſin da primi anni,
E che per boſchi, e valli,
Gl'armenti e i greggi habbian guardati inſieme
Mai ſempre fidi amici eſſendo ſtati,
E in ſomma io ti tengo da fratello.
Cor. *Menalca ſe'l fratello*
A l'altro foſſe fido,
E di conſiglio, e d'opre,
E d'Amore congiunto,
Come ambi ſiamo ſtati in tutti i tempi,
E in tutti i luochi fra di noi, felice
Sarebbe il mondo, e'n uan la fraude iniqua,
L'inganno occulto, e la luſinga accorta
Cercaria fra di lor hauer ricetto;
Però per tralaſciare
Ogn'altra coſa, ch'io poteſſi dire
In uerſo te, che m'ami;
Solo dirò, che riamato ſei,
Come l'alma riama il corpo frale,
E come riamato egli è da l'alma.
Men. *Oue è amiſtà sì antica, e tanto amore,*

Si

Si dè in tutto fuggire
Vane parole di promeſſe, e offerte,
E'l commandar ſia in uece d'obedire;
Cor. *Come il ſeruir m'è dolce coſa, e grata,*
Coſi l'odir, che tu non mi commandi
Aſpra noia m'apporta.
Men. *Credi pur, ch'alcun'altro*
Trouar quì non poteuo
Miglior di te, ch'a fine un mio diſſegno
Arrecar mi poteſſi, o me felice,
S'al deſio l'opra in queſto giorno adempio.
Cor. *Di commandar ſoſtien tu la fatica,*
Ch'a me fia lieue il peſo d'obedire;
Men. *Chi ſia Licori unica figlia mia*
Ben tu lo ſai, e come, e quando nacque,
E di chi, & che luogo, e che tempo habbia,
Senza ch'altro ti dica,
Queſta prima che moia,
Deſidero ueder in nodo ſtretto,
Congiunta con Paſtor a lei eguale,
Di fortuna, di ſangue,
D'etade, e di bontade,
E uorrei, che tu foſti mezzo a queſto;
Cor. *Mi piace hauerlo inteſo, e ſpero toſto*
Di compiacerti, e di trouar partito
Conforme al tuo uolere.
Men. *O foſſe uero.*
Cor. *Sarà uero, e'l uedrai, che sò ben'io*
Doue ella mira, e da chi uien guardata.

Men.

Men. *Donna mai ſenza Amor non fu, ne fia.*
Cor. *Ne giouane dourebbe eſſer da manco.*
Men. *Aſpettarò dunque da te nouella*
D'alcun ſoggetto, al mio deſir conforme.
Cor. *Il ſoggetto è Dameta unico figlio*
D'Erminio noſtro coſi caro Amico.
Men. *E' quello apunto ho deſiato ſempre,*
Cor. *Che dote gli darai?*
Men. *Dote non ce, tu'l ſai,*
Baſta ben ſe gli dò figliuola bella,
E ſaggia, e honeſta, quanto
Altra naſceſſe mai in queſte ſelue.
Cor. *Horsù t'intendo hor hora,*
Vò per trouar Erminio
Suo Padre, che contento
S'ei fia, contento anco Dameta fia,
Ch'innamorato cor dote non prezza.
Men. *Già ſi ſolea prezzar ſolo l'amore,*
E la bellezza amata;
Ma hor la dote è prima nominata.
Cor. *Non coſi in freſca etade*
Feci io, quando lontano
Da l'Arcadia partendo, andai là doue
Reggea la bella DONNA,
Di cui la chiara fama
Giunta da l'Occidente a Lidi Eoi,
Con l'alma al fin al Ciel uolò felice,
Di ch'io ragioni intendi ben Menalca;
Ma di Lucrina i rari pregi amando,

Lei ſola chieſi, e me la fei conſorte.
Men. *Hor dimmi in corteſia*
Quale fu la cagione,
Ch'indi partendo, a noi feſti ritorno.
Cor. *D'Aminta, ſaggio, e Illuſtre,*
Che più ha del diuin, che de l'humano,
Il riſpetto non uuol, che ſcopra quello,
Che mi conuien tacer; baſtati queſto,
Che patij brutti ſcherni,
Nell'honor, nella robba;
Ma non perij, come altri già uolea,
Perche uirtù ſuprema,
D'EROE celeſte accolſe
Me peregrino errante,
Del mar turbato in mezzo a flutti, e l'onde,
Agitato oltre modo, e quaſi abſorto,
E m'eſſaltò cotanto,
Che l'eßer ſtato oppreſſo mi fu caro.
Men. *Hor ti conſola, ch'altri*
Ben prouato hanno ancora,
Come tu fin contrario al ſuo deſire,
E chi potente è più, maggior affanno
Soffre de mali euenti;
Ma vò veder ſ'io poſſo
In tuo ſeruigio far quanto ho promeßo,
Però men uado, Coridone, a Dio,
Cor. *A Dio Menalca, fra mezz'hora almeno,*
T'aſpetto per udir quanto haurai fatto.
Men. *Quì laſciati trouar, che uerrò toſto.*

CHORO.

CHORO.

O Tu che reggi con eterni imperij,
De gli huomini, e de Dei tutte le cose,
Sommo Gioue nel Ciel supremo Dio,
Se merita mercede
La mia c'hebbi in te sempre ferma fede,
Deh soccorri al gran scandalo, ch'io ueggio
Hoggi fra questi boschi preparato,
Chi ama il suo desio adempij, e satij,
E l'amante congiunto con l'amato
Goda felice, e auenturoso stato,
E questo a te lo chieggio,
Per l'amor, che portasti
A mille Ninfe, alhor che non sprezzasti
In terra di Pastor l'hirsuta pelle,
Di Satiro i caprini, e sozzi piedi,
E d'Aquila le penne, e di serpente:
Tu sai che cosa è Amore,
Prouedi dunque a cosi gran rumore.

INTERMEDIO
DEL SECONDO ATTO.

Amarilli, Dafne, e Tirsi,
& altre Ninfe.

Ama. *AOR che la nuda terra,*
Soaue, e placid'aura
Copre, e riueste di fiorito manto,
E cede Borea in tanto,
Et hor che gli augelletti in dolci accenti,
Primauera salutano, ridendo
Quanto il mondo apre, e serra,
Ogn'animal si gode,
E ogni noia ciascun dal cor disgombra,
Nol miri Dafne? e tu nol uedi Tirsi?
Sol par che noi fra tutti neghittosi
Viuiamo senza pur sentir, se sia
O la stagion fiorita, o ignuda, o ria.

Daf. *Tu cui la bella, e uaga amata Flora,*
Di gigli, e di viole,
E di purpuree rose ha sparso il uiso,
In cosi verde etade
Deui sentir il foco,
Ch'accende in ogni loco
Questa noua stagion di Primauera,
E puoi cantar contenta anco d'Amore,
Hauendo i dolci accenti, e lieto il core,

Ma io c'ho già ripieni
I crin, che parean d'oro,
D'algente neue, e i fior dispersi, e secchi,
Ne le guancie da l'Austro,
E dal tempo destrutti,
Più tosto a mesti lutti,
Deuo attender ch'a canti,
Cibo d'allegri, e di gioiosi Amanti.
Tu dunque canta Ninfa,
Cui, etade, bellezza, e amor gentile,
Porge soaue stile:
Tirsi e tu seco ancora
Potrai raddolcir l'aria
Con dolcissimi accenti,
Che se simile a lei
Non sei di giouanezza,
Però non giungi ancora a la uecchiezza,
E poco fa t'ho udito,
Non solo in queste selue, oue nascesti;
Ma fra gli eroi, e fra nouelle Dee,
Cantar si bene in nobil modi, e ueri,
Che ne stupir le Donne, e Cauallieri;

Tir. *Cigno cantar non puote in trista ualle,*
Oue gli manca l'esca, e l'acqua, e l'onda,
E se pur egli abonda
Di qualche nodrimento,
Per esser sol non può uiuer contento.

Daf. *Ben'io t'intendo Tirsi, ma uorrei,*
Che lasciando da parte

Ogni

Ogni leggier'impedimento è uano,
Che' uaghi spirti uniti,
Ouunque hora noi siamo,
Ci facesti sentir, se'l meritiamo.

Tir. *Il merti tu, il merita Amarilli,*
Ma più d'ogn'altro n'è degno l'Eroe,
Ch'io non sò se mi chiami,
O terreno, o Celeste,
Di questo, e di quel seme essendo misto,
Onde l'opre sue illustri,
L'età ch'egli riduce al secol d'oro,
Ammirando stupisce; e uà pensando,
Quale a la chioma sua conuenga Alloro,
Lieto uincendo di Minerua il choro,
Lo stuol di Marte superando inuitto;

Ama. *Tirsi senz'altro dir, dunque cantiamo,*
Che Dafne fra le Muse, e fra gli Amori
Nata, e nodrita, se ben scuse troua
Di mentita uecchiezza in nobil alma,
Ben ella canterà, che'l suo desio
Si dè accordar col mio,
Che s'al suo cenno io canto,
Al mio parlar far debb'ella altro tanto;

Daf. *Io canterò Amarilli,*
Pur che Tirsi con noi anch'egli canti,

Tir. *E chi non puote di leggiadra Ninfa*
Cenno, ò preghiera? Io son costretto a uoi
D'obedir, dite pure,
Di chi si dè cantare,

Poi si cominci a fare
Quinci risonar gli antri, e le cauerne
In si soaui accenti,
Che fermino i susurri, in aria i venti,

Ama. *Cantarem, che le pallide uiole*
S'allegrano il mattin venendo il Sole,

Daf. *Deh, più tosto cantiam, che Primauera*
Torna ben ella ogn'anno,
Ma non tornano i giorni de le gioie,
Vna volta perduti,
E i piaceri d'Amor già posseduti.

Tir. *E perche nò, come si moua spesso*
Da la terra, ò dal'onde
Doppio uapor, che poi quindi leuato,
O si diffonde in pioggia,
Od'ingelato humore?

Ama. *Diciam come dimostri*
I suoi tanti colori,
Il celeste Arco, ouer come gli humori
Del mare siano amari
E quei de fonti dolci,

Daf. *Io direi, come Amore*
Alma è del mondo, e senza lui saria
De miseri mortal la uita ria;

Tir. *Tu d'Amor parli, e vecchia esser confessi,*
Se fosti in fresca età poi, che faresti?
Ma tu Amarilli, e Dafne, e tu Lissetta,
Con la compagna tua Lidia gentile,
Seguitate il mio canto,

Che ben nobil soggetto, anzi sublime
Hor mi souien degno de nostri carmi,
Se i nostri carmi fian degni di lui:

Daf. *Comincia dunque, e cominciam noi teco,*

Tut. *O pretiosa GEMMA*
Che uinci di ricchezza ogni tesoro,
Prima del Mincio, hor del gran Pò decoro
Gradisci i nostri chori a te deuoti,
Come gradisce il Ciel de l'alme i uoti,
E poscia ch'in sù tanto
Non s'erge il nostro canto,
Che degnamente ti potiam lodare,
Almen non ci uietare
Di dir che gloria sei
De gli huomini, e de Dei,
E che'l mondo non ha la più gradita
Gloria di te REALE MARGERITA.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Siluia, e Satiro.

Sil. PER di quà per di quà cara sorella,
Ohime, ch'egli m'ha preso, aiuto; aiuto,

Sat. *A questa volta t'haurò in modo giunta,*
Che di leggier non m'uscirai di mano,

Sinche per mia uendetta,
Non haurò tinte l'arme nel tuo ſangue,
Perfida Ninfa, hor fuggi mò ſe puoi.

Sil. *Deh Satiro gentil laſciami andare.*

Sat. *Ch'io ti laſci? O ſarei ben ſtolto affatto*
Laſciar quel, che bramar tant'anni ſono
In un momento poi
E perder l'opra, e la fatica a un tratto.

Sil. *Laſciami, ſe tu uuoi bello il mio Amore,*

Sat. *Bello il tuo Amore hor ſono:*
Ma non ero alhor bello,
Che con Ninfe, e Paſtori eſſendo in frotta
Miſcherniſti con biaſmi, e con minaccie.

Sil. *Deh non uoler hora ridurti a mente*
Le paſſate conteſe, e i vecchi oltraggi

Sat. *Di non vſcir pur credi*
Sin che non paghi il fio,
Fatemi più uicina, che tal uolta
Non ten fuggiſſi,

Sil. *Ohime ſon morta, o mie compagne aiuto.*

Sat. *Non ſcapparai.*

Sil. *Io ſcapparò, ſtà indietro*
Brutto Caprone, hor vanne a terra? vanne
Che le furie ti portino all'inferno,
Son pur ſcappata, hor reſta

Sat. *Ohime il mio fiãco, ohime un ginocchio ho rotto*
E mi duol queſta tempia, maledette
Sian quante Ninfe han queſti boſchi, e ſelue,
Sia maledetto Amor, e gli ſuoi ſtrali,

Cagion

Cagion di tutti i mali,
Tu d'Atila ruina Amor già foſti,
Quando da ſaſſo vcciſo fu nell'acque,
Iphi in un ſaſſo trasformata fue,
Ma vidde pria morto l'amante caro,
Hero, e Leandro, ohime ſi fidi amanti
Tu poteſti ſoffrir veder ſommerſi?
Piramo, e Tisbe ou'io tralaſcio, fiero
Che l'herbe fer vermiglie del ſuo ſangue,
Ma che uoglio io narrar tue crudeltadi,
Tua tirannide fiera, iniqua, e cruda?
Ho ma ti vò fuggir, che ſolo è quella
Vita felice, ch'è d'Amor lontana,
E ſe ben tu mi ſtruggi, e mi tormenti
Col troppo ardor de mei deſir intenti,
Io ſpero nondimeno,
Che ſerà toſto ſpenta
La uoglia, tolta l'eſca
Dei fragil ſenſi al foco,
Ch'unque non mi laſciauan trouar loco,
E di già non mi par c'homai più ſenta,
Coſi ſpeſſo i ſoſpir, e coſi accenſi,
Hor và d'Amor, Fantaſma in mal'hora,
Che più non uò ſeguirti, poiche in uece
Di porgermi diletto,
M'hai fatto romper l'oſſa, e perder quello
Honor, che fra Paſtor m'hauea acquiſtato,
Ma uoglia vò cangiar, conſiglio, e ſtato.

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

Dameta solo.

Dam. SONO *in vn gran trauaglio,*
Siamo andati all'albergo
De la nouella sposa per leuarla,
E per condurla al Tempio, ne si troua,
E bona pezza mò si và cercando,
Io son lo sposo, e senza sposa ancora,
E'n van penso, e ripenso onde deriui
Questo suo star ritrosa,
Sogliono pur'anco, al giorno d'hoggi tutte
Le Ninfe desiar d'esser le spose,
E bramare le nozze,
O buone, o ree, che siano,
E questa è fuggitiua, guarda un poco
S'io sono sfuenturato, e insieme male
Incontrato in isposa,
Ero venuto quì per ueder s'ella
Ci fosse stata, e poiche non la veggio,
Vò girne ad altra parte per trouarla,
Che l'hora è tarda, e'l sacerdote è incolera.

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Titiro, & Erminio.

Tit. COME *t'ho detto Erminio tuo figliuolo*
Può lasciar questa impresa,
Che farà gran piacer anco a Filleno.

Erm. *Crederò esser uera ogn'altra cosa,*
Eccetto che Fillen senta piacere,
Che quel c'ha egli ordito uadi in nulla;

Tit. *Altro non posso dirti se non questo,*
Che poco honor haurai di queste nozze,
Perche Siluia non uuole
Dameta per suo sposo,
E Dameta non può Siluia sposare,
Ch'altra Ninfa giurato ha di sposare.

Erm. *Gran uiluppo in confuso mi racconti,*
Prima Siluia ricusa queste nozze,
E poi soggiungi, e dici,
Che Dameta non può, io non t'intendo
Ragionami più chiaro.

Tit. *Siluia non vuol Dameta,*
Perche ella aspira a nozze
Più chiare, e illustri, & a maggior fortuna,
Dameta non può hauer più d'una Ninfa,

Ch'è Licori figliuola di Menalca,
Cui la fede ha già dato, e colto ha il fiore
Del uirginal suo honore,
E Corisca l'afferma a ciò presente.

Erm. *Se questo è uero, selue in cui talhora*
Le mie felicitadi ad una ad una
Cantai, mentre che'l Cielo
Mi fu benigno un tempo,
Già più non sentirete altro, che pianto
Da gli occhi mei, e dal mio cor sospiri;

Tit. *Erminio questo è uero.*

Erm. *O figliuol mio Dameta a questo modo?*

Tit. *Hor uedi pure, che s'acqueti il tutto,*
Col pigliar ei Licori, che Filleno
Vn'hora fu, mi dè aspettar ch'io uada.

ATTO TERZO.

SCENA QVARTA.

Erminio solo.

Erm. *O Allegrezze son queste de figliuoli,*
O queste cose son degne di lode,
Ingannar una Ninfa cosi uaga,
Nobile, ricca, e honesta,
In cotal guisa? o maledetto sia
Il nome tuo Dameta,
E i Dei faccian di te uendetta fera,
Com'io ti maledico da douero,

La

La tardanza c'ho uisto
Da sospettar m'ha dato
Di qualche male euento,
Ma una cornacchia di sinistro augurio,
In una quercia antica,
Che nel spuntar del giorno udij gracchiare,
Tre giorni fa m'apporta più da fare,
E di Nottola il grido,
Questa notte passata
M'ha talmente ripieno di spauento,
Ch'io non sò che pensare,
Ma deliro, e uaneggio,
Che'l mal mi preme, e mi spauenta il peggio.

ATTO TERZO.

SCENA QVINTA.

Nisa, e Licori.

Nis. *Siluia nol uuol, non dubitar Licori,*
Lic. *Dici da sẽno, ò pur mi burli Nisa*
Nis. *Non tel direi, se nol sapessi certo,*
Lic. *E perche causa Siluia,*
Non serua la promessa?

Nis. *Siluia nulla ha promesso, fu tuo padre,*
Che promise a Dameta
Ricerco da Filleno,
Di dargli sua figliuola in matrimonio,
Ella sapendo ciò n'andò a Filleno,

E l'inua-

E l'inuaghì in maniera
Sospirando, e piangendo,
Ch'egli pentito, e mesto
Cercò che si guastasse
Quel, ch'egli ordito hauea,
E ben si guastarà si tu vorrai,
E il tuo Dameta haurai.

Lic. *O t'oda il Ciel Nisa mia cara, e dolce,*
E faccia che sia ver, quanto mi narri,

Nis. *Sarà ver credi a me, pur che tu dichi,*
Che Dameta è tuo sposo
Per giuramento fatto,
E per la santa fede, ch'ei ti diede,
Come tu poco auanti affermato hai.

Lic. *Io lo dirò, e chiamerò Corisca*
A maggior proua, che vi fu presente,
La qual m'ha promesso anco
Di far con l'arte sua che'l tutto segua,
Come uogliamo.

Nis. *Se Corisca uuole,*
E tu e Filleno, e Siluia
Sete contenti insieme,

Lic. *Credi pur che uerrà.*

Nis. *Hor dunque uanne*
A ritrouar Corisca,
Ch'io ratta torno a dire in tanto a Siluia,
Quel c'hai deliberato hora di fare,

Lic. *Andiam nella buon'hora,*
E di Corisca guarda che non parli,

Se non con lei, che s'altri
Il sapesse potrebbe apportar danno
A i cominciati già nostri disegni.

Nis. *Non mouerò parola*
Con altri, stanne pur lieta, e sicura.

CHORO.

L'Ira de gli alti Dei,
Fuggir si dè mortali
Nel cui voler stan tutti i beni, e i mali,
E chi gli stima poco,
Ben dè temer del suo potente foco,
Questa notte veduto ho in sogno vn'empio
Di fede mancator al sommo Gioue,
Acerbe pene, e amare,
In questi boschi a suo mal prò pagare,
Ma non ho uisto il uolto,
Che d'arbore una scorza me l'ha tolto,
Questo è quel luogo a punto
Scorto nel sogno, ne potrà saperſi
Il resto dell'euento,
Se non seguito affatto vn tal castigo,
Guai colui, c'ha contro i Dei celesti
Ciascun fra tanto in tal spauento resti.

INTERMEDIO
DEL TERZO ATTO.

Santerno Fiume.

QVANDO l'horrido ghiaccio,
e'l freddo uento,
Nel mio arenoso albergo entrati sono,
Forza è che le profonde
Viscere della terra penetrando,
Indi ne fugga, e mi difenda quiui
Da le ferite sue pungenti, e graui;
Cosi m'auien souente
Ne la fredda stagion spietata, e ria,
Hor parto essule affatto,
Hor fingo la partita,
Hor sorgo, hor torno, hor le campagne allago,
Et hor di dar tributo al Pò son uago,
E quando auien, come ben tosto fia,
(Zefiro rimenando il lieto tempo,)
Ch'in placido, e tranquillo
Stato mi godo il mio felice regno,
Acque chiare d'argento
Stillo dal core, e di cristallo ho l'onde,
Oue le belle Ninfe
De la Flaminia del gran Duce ESTENSE,
Si rinfrescan le membra,

Che uincon di bianchezza il puro latte;
In questa parte più ch'in alcun'altra
M'assido, e fermo, e gonfio sì, che uinco
Tutti i torrenti, e fiumi emuli mei,
E d'orgoglio, e di fasto;
Hor non mi conoscete?
Io son Santerno,
Santerno fiume il vostro fiume altero;
Quinci sorgo chiamato
Anch'io a queste pompe, e a questi giochi,
Ch'i Pastor paesani con le Ninfe,
De le mie sponde albergatrici fanno;
E in oltre a rimirare vengo ancora
La bella Ninfa mia,
Ch'a seder quì fra uoi stassi gentile,
O casta, e gentil Ninfa,
Ch'a ogni altra il pregio togli in queste selue,
Quanto doglioso, e mesto
Stommi talhor, s'auien, che cangi luogo,
E che più non frequenti le mie sponde,
Credemi, che più uolte,
Com'hor sarei vscito
Da bassi albergi, e dietro
Venuto ti sarei per goder teco,
Il frutto, che fra lor desian gli amati,
Ma d'Aretusa, e del gran fiumme Alfeo
L'essempio mi spauenta, ond'io rimango;
Però uiui sicura, e uieni, e parti
E cogli i fiori, e intessi le ghirlande,

E rinfresca le braccia, e'l ricco seno,
A tuo piacer, che sempre
O ti troui a le ripe, o su le sponde,
O dentro il letto mio, farotti honore,
Leggiadrissima Ninfa, hor non t'accorgi,
Che io dico a te, di cui più bella il Sole
Non uidde unquanco, ò habitò selue mai?
Hor son troppo occhi, e troppo orecchie intente,
Che veder, & odir vorrian l'oggetto,
Che a me piace, e diletta,
Però fia meglio quì tacerlo, e altroue
Mi scoprirò a colei qual sola io amo,
E in tanto è d'huopo, che ragioni teco,
O LVGO antica Terra, e mi rallegri,
Vedendoti fiorire
Nelle bellissime arti,
Ch'innalzan l'huomo a le superne stelle,
Cresci così in uirtude, & in bontade,
Che ti prosperi il Cielo
Onde premio n'haurai cotanto, e tale,
Che altro non s'vdirà giamai sonare,
Se non del tuo famoso, e chiaro grido
Ogni riuiera e lido;
Ma mentre felici alme quì fra uoi
Lunga dimora faccio il mio gran corso,
Non frenato da me forse potrebbe
Fuor de l'arena uscendo inondar troppo
I vostri ameni campi,
Onde disagi poi

Ne sosterresti uoi, però ritorno
Per sotterranee uiscer de la Terra,
Al luogo amato a commandar a l'onde,
Che ben ch'io sia sotterra in centro ascoso,
Nondimen son vicino alla mia Reggia,
E doue fa bisogno, e quando, e come
Affreno l'acque, e accresco
I corsi lor, secondo chiede il Tempo;
Ma che nouo stupor veggio fra voi?
Tanti Duci, & Eroi famosi, e chiari,
Che fece quì venir? il nome forse,
Et la fama di questi almi Pastori?
O felici mie sponde,
Ornate di sì nobile corona,
Hor sì ch'al Rhen, a l'Adige, a la Brenta
Non cedo più, ne a l'Arno di splendore;
Ch'insolito valor di virtù tanta
M'estolle in cotal guisa?
Ma mi souien cagion alta, e potente
Di sì sublime stuolo
D'inuitti Caualieri;
L'altrhier l'immensa figlia
De l'ampia terra i vanni
Stendendo a questa parte,
Scoperse il tutto, e come il gran Sebeto
Mandaua questo Eroe con altri Duci,
A la Città Reale,
Del Re de fiumi altero,
Ad inuolarli ogni ualor primiero,

Per poter dir fra gli altri fiumi ogn'hora
Le sponde mie preda Regal E HONORA;
O felice campion tu sei quel desso,
O magnanimo Carlo,
In cui ogni uirtù chiara risplende,
Qual cara gemma in oro,
Vanne, che i tuoi pensieri
Hauran Vittorie uere,
Vanne dico, che carco
Di spoglie, e di trofei
Ti porrà tosto Amore
In sì beati seggi,
Che grandezza non è che lor pareggi;
Vanne, che già t'aspetta
La preda, che rapita esser desia,
Onde il Tempo, e la via,
Ch'esser più breui brama,
Tiranno l'un, Inuida l'altra chiama,
Affretta il corso giouane Regale,
Che se sapesti quale
Ti si prepara gioia,
Fin che là non giungesti,
La uita a schifo hauresti,
Vanne dunque felice,
Ch'a me quì più il restar hor non mi lice.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Siluia sola.

Sil. *QVEL Caprone del Satiro m'hauea*
Colto in malhora mia,
E se nõ ero astuta in tramezzare
Tosto la gamba destra fra le sue.
Con la man indi urtandolo nel petto,
Ond'è caduto a terra,
Non usciuo si tosto
De le sue mani, e andauo a gran periglio
Di lasciarli del mio,
Ma se sen uanterà buon prò le faccia,
Che l'ho fatto tener in posta a certi
Amici miei Pastori,
Che l'han si ben battuto,
Ch'ancora giace ù lo gettorno a terra,
Con l'acerbe percosse;
Hor la conti a Pastori, & a Caprai,
C'haurà la mancia, e grande honor gli fia,
Questa è passata bene,
Se'l mio Fillen hauer cosi potessi,
Per isposo, com'egli ancor desia,
O me beata più d'ogn'altra in terra,
Non sò quello si faccia,

Ma penſo ben, ch'i piedi, mani, e lingua,
E amici ponga in opra,
Per diſturbar quel, ch'egli ſteſſo ha ordito,
Niſa m'ha detto hor hora,
Che quaſi è il tutto fatto, e ſolo reſta,
Che Licori non uogli, che Dameta
Ad altra Ninfa ſi congiunga, e uoglia,
Ch'egli ſia ſuo, come ricerca, e brama,
Ne queſta feſta ſenza me può farſi;
Solo mi duole hauere
Dato tormento al mio caro Filleno,
Che come ho inteſo ſtà doglioſo, e meſto,
Ma uò ueder ſe'l trouo,
E d'Amor darli qualche dolce pegno,
Perche ſperando faccia
Quel che ci reſta a fare,
Ma che uegg'io? e quì Siluan mio Padre,
Vò fuggirlo, che forſe egli mi cerca
Per condurmi nel Tempio.

ATTO QVARTO.

SCENA SECONDA.

Siluano, e Coriſca.

Sil. *O Core mio doglioſo,*
O trauagliata uita,
O graue oltraggio, e affanno,
Se queſto è uer, c'hora m'è ſtato detto;

Chi

Chi più ſi fida, in ſomma è più ingannato,
E chi manco ſi fida è più prudente,
O di ferro, o di piombo età ferrina,
Ou'è la fede ornata già di bianco,
Hora ueſtita uà con queſte tinta
Di ſimulati, e ignobili colori?
E la ſuperbia regna in uili alberghi;
Con la fraude nel ſen uiue l'Inuidia,
E tiene il primo luogo l'Auaritia,
Accompagnata da sì infame turba,
O cangiata la morte con la uita
Haueſſi alhora, quando
Fra Paſtori, e fra Ninfe, e fra potenti,
Ne i Palagi, ne i boſchi, e ne le uille
Era commun la gregge, il latte, e'l mele,
Ne odio ne menzogna hauea in lor loco,
Ma ſanta pace, e amore
D'eſſi era l'una madre,
L'altro pietoſo, e placido rettore,
Ma perche più mi crucio, e'n uan mi lagno?
Vdito poi c'haurò ciò che Coriſca
M'haurà riferto, ſarò chiaro affatto
Di quello haurò da fare intorno a Siluia,
Vnica figlia mia,
Ma ecco uien Coriſca
Quì a punto, ho caro di trouarla ſola,
Oue non temerà di dire il uero.

Cor. *O auenturoſo uecchio,*
Padre di bella figlia, e gratioſa,

Che cosa uuoi da me, ch'ogni Pastore,
Ogni Ninfa, ogni Satiro, e Capraio,
E insino il saggio Euandro
M'ha detto, che mi cerchi si affannato?

Sil. *Vorrei saper da te cosa ch'importa*
A l'honor di mia figlia, e al mio decoro.

Cor. *Se'l tuo desio più non mi scopri chiaro,*
Siluano io non t'intendo.

Sil. *Conosci tu Licori*
Di Menalca figliuola, assai uistosa?

Cor. *Come se la conosco? ella è più mia,*
Che se di questo corpo uscita fosse.

Sil. *Hor stà bene, e Dameta*
D'Erminio figlio, come hai bene a mente?

Cor. *Ambi sono miei cari, altro ricerchi?*

Sil. *Sai tu se fra di lor si son promessi?*

Cor. *Per non tacer a te quel, c'hora ad altri*
Ho anco detto, e a l'istesso
Di questo fatto, che mi ricercaua,
Breuemente m'ascolta,
Dameta mi pregò, ch'oprar uolessi
Con Licori ch'andasse a l'Elicetto,
Ou'egli ascoso staua,
E perch'erano pria Amanti insieme,
Poca briga ci uolse,
Io stessa la condussi a dirti il uero,
Et iui sotto un'orno
Fecer le nozze, e si sposorono,
Chiamando Giuno, Gioue, & Imeneo,

Et altri Dei presenti,
Et io lontan di lì poco sedea.

Sil. *M'hanno aiutato i Dei,*
Che la cosa non segua hoggi più oltre,
Che d'affanno peria,
Senza poter giamai sperar conforto;
A mia figlia non mancano partiti,
Anzi Fillen pentito,
Ch'io la douessi dare a huomo tale,
Come è questo Dameta in tutto bestia,
Il che gia mai creduto non haurei,
M'ha fatto dir hor hora,
Ch'egli la uuol per sposa,
E gli la uoglio dare,
Ch'è partito miglior di queste seluc,

Cor. *Pria ch'a te sia uenuta ho inteso il tutto*
Di questo fatto, e farai ben Siluano,
Ch'io ti saprei ancor più auanti dire
Cosa per cui l'effetto affrettaresti,
Ma pur lo uò tacere.

Sil. *Altro non uò saper, bastami questo*
Corisca; A Dio in tanto,
Ch'a fatti miei prouederò ben tosto,
E molto ti ringratio dell'auiso,

Cor. *A Dio Siluano, he, non importa; a Dio.*

ATTO QVARTO.

SCENA TERZA.

Coriſca, e Dameta.

Cor. *DOppio premio haurò pure, allhora quando*
Per me Dameta hebbe Licori, diemmi
Due Agnelle, & una Capra,
Che dui Capretti ella m'ha fatto a un parto,
E Filleno, e Licori, & hora Siluia
Mi promettono doni in tanta copia,
Che non temo mai più morir d'inopia,
Arte non è miglior di queſta mia,
Ch'auanti, che ne ſcgua ſpeſſo effetto,
Son ben pagata, e poi
Quel che ſi uoglia auenga,
Ma uirtude migliore
In me ſi troua ancora,
Ch'incantatrice ſono,
E quando è il Sol più chiar l'adombro, e oſcuro,
E notte pien d'horror conuerto in giorno
Lieto, e ſereno: e ſtreghe adduco inſieme
A celebrar opre nefande, e ſozze,
E ſpeßo col piè nudo in cerchio accolto,
Tal parole la lingua mia ragiona,
C'hanno potente forza

Di trar homo ſepolto
D'immonda, e ſozza tomba,
E quaſi noua Circe
Traſmuto i corpi humani
In animali bruti, in ſaſſi, e in piante,
E ſe mi par gli fo diuentar pazzi,
E ſe uogliono poi la prima forma,
Biſogna ch'a mio modo
Facciano al ſuo diſpetto;
Queſta arte m'inſegnò Canidia ſtrega,
Che da Napoli uenne in queſte ſelue,
Già parecchi anni ſono, ella è poi morta,
Tra tanti bei ſecreti, che mi diede,
Dunque perche Dameta
Accetti per ſua ſpoſa un'altra uolta
Licori, ch'ei diſpregia,
E che Fillen habbia l'intento ſuo,
Oprar vò queſto, ordito hor hora in caſa,
Percioche di diuerſe mie miſture,
Poluere ho fatta; qual meſchia nel uino,
Con parole, che poi dirò al ſuo tempo,
Darolli bere, e già una tazza quiui
Ho accommodata, e poſta in un ceſpuglio,
Quinci ſe lo uedrò uoglio inuitarlo;
E beuuto uedraſſi diuentare,
Qual'io diſponerò ne la mia mente;
Che uil Paſtor habbia ſi bella Ninfa?
Che Siluia foſſe ſpoſa di Dameta?
O ben dir ſi potria quando ciò foße,

Che s'unissero i grissi co i caualli,
Ne la futura etade,
O i caprioli paurosi, e timidi
Hauesser da venir a ber co i cani,
Ben io farò di modo,
Ch'ella sarà contenta; e'l suo Filleno
Aiutando Licori,
Che senza honor più donna non sarebbe,
Ne manco uiua, e se ben ella in uista
Appariss'e pur viua,
Tal uita gli saria
Più che morte aspra e ria,
E insegnar vò a Dameta,
D'ingannare le Ninfe, & a sue spese,
Ma eccolo venir in fede mia,
Vò finger non uederlo.

Dam. *Chi è questa Ninfa? certo ch'è Corisca,*
A Dio Corisca, che si fa quì sola,
Haurésti tu veduto
Siluia, che non si troua in luogo alcuno?

Cor. *Da hier in quà Dameta*
Veduto non ho Siluia,
Ma perche sei così affannato? pieno
Di tanto caldo, che ti suda il volto,
Come in fiume bagnato; hor, hor, ti fossi?

Dam. *Cercando lei ho guadagnato questo,*
Il peggio è che mi muoio da la sete;

Cor. *O questo è buon; che pagaresti hauere*
Vn buon bicchier di uino?

Dam. *Ciò che tu vuoi Corisca,*
Ma succedino i fatti a le parole,
Fa presto; e doue puoi hauer quì vino?

Cor. *Poco fa ho beuuto,*
E restato me n'è sola una tazza,
Ch'è quì in questo cespuglio, eccola a punto;

Dam. *O benedetta sij.*

Cor. *Prendila, e beui, che'l mal prò ti faccia;*

Dam. *O come è stato buono,*
Sia benedetto il primo,
C'hebbe pensiero di piantar la vita,
Che dona uita col licor suo santo;
Ohime nouo stupor m'assal Corisca,
Ohime che cosa è questa?
Ecco nouella scorza
Mi cinge intorno intorno,
E da le piante al capo si distende.

Cor. *Non dubitar Dameta; egli è rinchiuso,*
E con radici immobili starassi
In stato tal, sin che dal dotto Euandro
Fia questo incanto mio disfatto, e rotto,
Ogni uolta però c'habbi Licori,
Con consenso del padre suo Menalca,
Per sua sposa, e che Siluia
Sposi Fillen, ch'a questo effetto ancora
Trasformato ho costui, sperando hauere
Gran premio da Fillen s'egli haurà Siluia,
Hor stia rinchiuso; & a chi tocca meni,
Ch'altro non vò far'io,

Il resto altri faranno, che fia ben tosto
Scoperto il tutto, s'indouina sono
In questo, come in altre cose fui,
Et a gli Dei la colpa
Data sarà per i spergiuri suoi,
E per hauer di fe mancato a loro.

ATTO QVARTO.

SCENA QVARTA.

Coridone, e Menalca.

Cor. *Tempo a punto habbiam fatto Menalca,*
Perche Dameta ne la bella Siluia,
Di Siluano Pastor vnica figlia,
Era quasi lo sposo,
Et io ho guasto il tutto.
Men. *M'è cosa noua questa,*
Raccontami di gratia, com'hai fatto;
Cor. *Ho trouato nel Tempio,*
Di Ninfe, e di Pastori un gran drappello,
Ch'aspettauano Siluia,
E Dameta per far il matrimonio
D'ambi solennemente;
Ma restato s'è poi per un'intrico,
Ch'io raccontarlo non saprei ben bene,
E d'intenderlo tu non dei curarti,

M'ha

M'ha detto in somma Erminio
Riferissi a Menalca,
Ch'io lo riceuo per parente, e amico,
E a lui mia figlia, è nuora,
Genero a me Dameta suo figliuolo,
E cosi faccio,
Men. *Quanto m'hai consolato,*
E quanto ti ringratio,
Ma Dameta sarà egli contento?
Cor. *Altro non ti so dire, Erminio deue*
Molto bene sapere
Quel che prometter può di suo figliuolo,
Opra tu s'altro più ci resta, ch'io
In tanto a riueder vò il gregge mio.
Men. *Tu và doue ti par, che ti ringratio,*
Et io n'andrò per ritrouar Erminio.

ATTO QVARTO.

SCENA QVINTA.

Filleno, e Titiro.

Fill. *COME Cerua cui sete arda le fauci,*
Cerca acque cristalline, e chiaro fonte,
Onde estingua l'ardore,
Tal'io arso d'Amore,
Il refrigerio mio
In questa parte, e in quella

Vò

Vò ricercando, e non lo trouo, e abbrugio
Cosi, ch'in me più non si troua dramma,
Che non sia foco, e fiamma:
Volea finir mia vita,
Poi che non trouo aita,
E già m'auicinauo al vicin fiume,
Ne la cui destra giace
A la similitudine d'Alcina,
Pinta Magion, delitioso albergo
Di uaghissime Maghe,
Che traueder ciascuno
Fanno che di là passa, e già giunto ero
Sù la ripa fiorita, onde discende
Rupe, che và a finire
In profonda acqua,
Per gettarmi di lì nel cupo gorgo;
Quando m'afferrò Titiro, e mi disse,
Che fra due hore uolea,
Che Siluia fosse mia senza alcun fallo,
E che non desperassi;
Ma che quì doue sono
Aspettar lo douessi, e quì l'aspetto,
Per veder pur s'egli haurà fatto nulla,
Ma mi par di ueder Titiro uscire
Da questa parte: è desso, ohime il mio core
Fra speme, e fra dolore,
E teme, e spera,
it. *Filleno ho fatto quel t'hauea promessio,*
Però non ti dolere,

Ne

Ne uoler desperarti,
Come dianzi facesti,
Quando ti tenni, che non gisti al fiume,
A gettarti in quel gorgo, ch'accennaui;
Sempre si può dar morte l'huom, che uuole,
Ma il ritornar in uita
Non è concesso a noi si di leggiero.
Siluano, Erminio, e il buon Menalca insieme,
Da poi c'ha inteso l'intricate nozze,
Tutti contenti, m'han pregato, e detto,
Ch'a te dia la parola,
Che Siluia sarà tua, e cosi faccio.
Fill. *Siluia è contenta poi?*
Tit. *Siluia è contenta.*
Fill. *O qual gratie ti rendo amico mio,*
Ma Dameta che dice?
Tit. *Si cerca tutta uia,*
Ma questo importa poco,
Che s'egli forza ci uolesse fare,
Il saggio Euandro può punirlo, e in oltre
Non haurà tanto ardire
Di contender con teco,
Andiamo non dimeno, che trouato
Se l'hauranno, sarà finito il resto.
Fill. *Andiamo pur, che ben passan le cose.*

ATTO QVARTO.

SCENA SESTA.

Erminio, e Dameta trasformato.

Erm. HO anco caro, che Dameta pigli
Moglie conforme al basso stato suo,
Senza che'l uecchio Euandro hauesse vsato
Parole si superbe,
Poscia ch'a dir il vero
Pari con pari, con più stretto nodo
Si congiungono insieme.
Costui ma doue è gito,
Che non lo trouo, e buona pezza il cerco?
Questo poco di bosco è tutto mio,
A canto a questo piano,
E questi arbori tutti
Piantai, giouane essendo,
O come sono grandi, e grossi, e uerdi,
Vò numerare, se ne manca alcuno,
Deuono esser dieci, uno, e duoi,
Tre, quattro, cinque, e sei,
Sette, otto, noue, dieci,
Vndici; ho fallato, son pur vndici,
E come può star questo? sò pur'io,
C'ho la nota di dieci solamente,

E uoglion

E uoglion esser solamente dieci,
O questo è grosso, e questo,
Che ci è di più c'ha tante fronde in fuori,
Vò tagliarli le frondi,
Ch'assai gli giouarò sfrondarlo alquanto,
Ch'essendoci di più è meglio assai,
Che s'egli ui mancasse,
Io taglio in bono augurio,
Dam. Ohime, ohime non fare,
Erm. O Dio son morto, o Dio,
Che uoce è questa? par uoce d'un'huomo,
Son queste fronde pur, che infausto, e male
Augurio dinotar può mai tal cosa?
Ecco goccie di sangue, in capo a punto
Doue ho tagliato, questo è un gran portento,
Altri rami tagliar vò anco vn poco,
Io taglio.
Dam. Ahi che me tagli in tua malhora.
Erm. Misero me, che cosa è questa? uoglio
Gir a trouar Euandro,
Per intender portento così grande,
E vò veder se vuole,
Venir anch'egli sin a questo luogo;

CHORO.

AMOR per mille strade
Conduce l'alme al gioir suo felice,
Se d'aspettar gli lice;

Godran

Godran ben questi Amanti,
Lieti, e felici incanti,
E ancor, che gli sia graue l'aspettare,
Non potrà ciò scemare
Le dolcezze infinite,
S'ambe le copie hauranno insieme unite.

INTERMEDIO
DEL QVARTO ATTO.

Amore, Tirinta, Lidia, Dafne, & altri Pastori, e Ninfe da lui incatenati.

Amo. *VENITE, o miei pregioni,*
Che ben ui lasciarò quãdo sia tempo,
Quer in fiamma, e in foco
V'abbrugiarò fra poco,
Cosi imparando a uostro rischio allhora,
Confessarete hauer oprato male,
Quando l'arco, e lo strale,
Che uoi sprezzaste, il core
Vi passarà con aspro, e fier dolore.
Questi credean fuggire
Le mie saette, e l'arco,
Ma presi, e saettati,
Al fin trouati poi si son legati,
Hor che dite? u'ho giunti?
Io ben ui punirò con tal supplicio,
Ch'a la futura età sarete indicio,

Quanto son quelli al uaneggiar intenti,
Ch'oson di guerreggiar co' più potenti;
Rispondi tu Tirinto,
Che mostrato ti sei
Tanto ribello a giusti prieghi miei,
Quando ti posi auanti gl'occhi un tempo
Nigella uaga, e tu te ne rideui,
Non stimando ne lei,
Ne l'arco, e i dardi, c'han feriti i Dei;
Hor che ti par, ch'io sia?
Parla, e non dir bugia;
Tirin. *Mi par, che quà giù in terra*
Sij tu solo Signor di pace, e guerra.
Amor. *E tu Lidia, che dici,*
Ch'osasti di tradire
Al fonte Coridone, e me mentire?
Lidia. *Dico, ch'Amor il tutto uincer puote,*
E noi crediamo a lui,
Compassion però habbia di nui,
Clori. *Ed'io dirò sol questo,*
Che l'amorosa insegna
D'esser spicgata in Cielo, e in terra è degna.
Dafne. *E chi non sà che sei*
Amor tu sopra gl'huomini, e gli Dei?
E che la face tua troppo ha possanza?
Dunque pietà Signor, e non uendetta;
Amor. *A Regio cor s'aspetta*
Perdonar a soggetti,
E i superbi atterrare;

Onde vedendo voi
Prigioni miei, mutar pensier e stato,
Ho già deliberato
Fatti miei serui, e volontari Amanti,
Di commutarui i pianti
In estreme dolcezze,
Ma per maggior decoro, e gloria mia,
Concordi insieme pria,
Tutti lieti, e ridenti
Cantate in compagnia,
Eccoui nuncio di gioia, eccoui Amore,
Inuitando ciascun a farmi honore.
Tutti cantano, Horatio, Vecchi sù la selua.
Ecco nuncio di gioia, eccoui Amore,
Venite a farli honore,
Anzi faccian ghirlanda al suo bel nome,
Fiori spargendo sù le bionde chiome,
S'odino mille lodi,
Poi che con mille nodi
Ogni cosa quà giù conserua in pace,
O unica, e ardente face,
Tutti cantiamo vniti
Viua il nome d'Amor per tutti i lici.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Euandro, & Erminio.

Euan. *VOGLIA pur Dio, che in tuo seruigio Erminio*
Non venga sopra te prodigio tale,
O sopra di Dameta tuo figliuolo,
Ch'a dir il ver udito ho un gran rumore
Del fatto suo, ma doue hai tu scoperto
Si spauenteuol cosa?
Erm. *Siamo su'l luogo giunti;*
E questo è l'arbor, ch'io
Non ho gia mai piantato,
E pur par quì piantato, & ecco il sangue,
Ch'usciße ancor doue tagliai già i rami.
Euan. *Vò prouar ancor io, che segno è questo,*
E vò tagliar di queste frondi a canto
A quelle, che già tu tagliasti Erminio.
Erm. *Taglia pur, ma pria guarda, che non erri.*
Dam. *Errar non può, c'ha buona, e sana mente.*
Erm. *Vn'horror freddo scuotemi le membra,*
Che non sò se tu tagli, o se tu cessi,
Che forse un Dio s'offende,
O le Ninfe siluestri
A sueller, o tagliar di questa pianta,

Cui ſacrata potrebbe eſſere ſtata,
Da Paſtore, o da Ninfa incantatrice,
Alma conuerſa in lui triſta, e infelice;
Euan. *S'opra è queſta de Dei, a eſſempio d'altri*
Vorranno che ſi ſcopra il ſuo caſtigo,
E le cagion c'hanno lor moſſe a darlo,
Se fia d'incantatrice, non è giuſto,
Che ſtia celata un'empia coſa ſempre,
Però o l'uno, ò l'altro che ſi ſia,
Con la poßanza mia,
Ben con modeſtia, ſenza graue offeſa
De' Celeſti Rettori,
Scoprirò il tutto con i lor fauori,
Ecco però che taglio.
Dam. *Ohime laſciami ſtare,*
Euan. *Anima quì rinchiuſa,*
Qual'opre ſi maluagie hai tu commeßo,
Onde riporti un così gran ſupplicio?
Dam. *Non sò qual nume offeſo de gli Dei*
Habbi, io giamai ſe non Giunone, e Gioue,
Et Imeneo a quai la fede ho rotto.
Euan. *Sei tu ſol'alma, o'l corpo, e l'alma inſieme?*
Dam. *Io ſono il corpo, e l'alma di Dameta,*
D'Erminio figlio.
Erm. *O figliuol mio Dameta.*
Euan. *Erminio taci, e laſcia a me la cura,*
Altrimente t'annuncio gran rouina.
Erm. *Nulla dirò, ma me ne creppa il core;*
Euan. *Tu ſei Dameta dunque.*

Dam.

Dam. *Io ſon quel deſſo,*
Euan. *In che coſa hai mancato a Dei Celeſti,*
Forſe in ſprezzar l'alta potenza loro?
Dam. *Credo che ſia, poiche promiſi a Ninfa,*
Chiamando lor preſenti, di pigliarla
Per mia ſpoſa, e ingannai
Il nume ſuo, non la uolendo poi.
Euan. *E qual Ninfa fu quella,*
Cui tu mancaſti de la data fede?
Dam. *Licori di Menalca unica figlia,*
Euan. *Horsù t'ho inteſo; Erminio tel diſſi io,*
Che'l tuo figliuol era maluagio, e reo?
E che ſopra di lui era il portento,
Nato nel Campo tuo da te trouato?
Hor uanne toſto al Tempio,
Ch'iui ſarà Menalca,
Licori, Siluia, il Padre ſuo Siluano,
Filleno, e la caterua
D'altri Paſtor feſtanti, e coronati,
Et teco gli conduci da mia parte,
A queſto luogo, e inſieme uniti tutti,
Mandarem uoci al Cielo,
Con preghiere deuote, e poi s'accoppij,
Come par, che'l Ciel uoglia,
Con Licori Dameta, uſcito prima
Di queſto arbore, ou'è ſtato rinchiuſo
Per finir queſte nozze, e perch'impari
Qual ſi uoglia Paſtor d'eßer uerace,
A Dei del Cielo, e ancora eſſer potrebbe,

Che uolessero i Dei ueder congiunti,
Siluia, e Filleno, e però meglio fia
Per fondar sul sicur farl'accoppiare;

Erm. *A trouarli ne uado.*

Euan. *Camina, e torna tosto.*

ATTO QVINTO.

SCENA SECONDA.

Euandro Sacerdote solo.

Euan. *MENTRE si può remediare al male,*
Non mãcano secreti da leuarlo,
Ma quando è penetrato sin'all'ossa
Non bastan le parole, o uirtù d'herbe,
Se la Celeste forza onnipotente
Non concorre con opra alta, e diuina:
E facil cosa, che s'aiuti questo
Infelice Pastore,
Ma se Licori in questo mentre fosse
Stata congiunta ad altri in sempiterno,
Quiui rinchiuso staua trasformato,
Posciache i Dei, che uengono sprezzati;
Sprezzano anch'essi,
E offesi, offendon quelli,
Ch'oprorno contro loro inganni, e frodi,
E se permetton ben alcuna uolta,

Che fra gli huomini appaia poca offesa
Quella, che stimano essi graue errore,
Al fin si scopron poi,
Vendicatori atroci,
E castigan l'offese,
Che l'offensor s'hauea quasi scordato.
Questo miser Pastore
Credea d'hauer schiuato
L'ira di quelli, e di poter di nouo,
Concorre con loro, e a maggior onta
Mouer l'audace piede,
Ma eccoti uendetta in tempo apunto,
Ch'egli pensò cosa maluagia, e rea,
Onde la propria forma è a lui leuata,
Ma pentito s'ei uuol chieder mercede,
Et emendar l'error, io spero ch'a la
Pristina forma ei torni,
E se le Ninfe, & i Pastori insieme
Verranno a darli aiuto, con preghiere;
E concordi fra lor faranno quello,
Che poco fa nel Tempio hanno promesso,
Oue de l'error suo s'era già inteso
La primiera cagione
Da Licori macchiata, e da Corisca
Ninfa, ch'a brutti essempij, è norma infame,
Meglio anco è per uscir di questo legno,
E più presto, e più lieto, e più contento,
Che preghiere di molti unite insieme,
Quando escon da buon core, e da buon zelo,

Possonmouere i monti,
Et arrestar i fiumi, e i Dei sforzare,
Iui pur tutti eran ridotti hor hora
Per queste nozze, e ancor non uien Erminio?
E l'aspettar pena maggior d'ogn'altra,
O s'aspetti gran bene, o molto male,
O ch'ei pur se ne uiene.
E seco ha quelli, parmi che desio,
Entrar gli uò lasciare
Pria ch'altro dica, e intanto
A quel, che debbo far pensarò alquanto.

ATTO QVINTO.

SCENA TERZ'A.

Erminio, Euandro, e Dameta.

Euan. ERMINIO *tutti quelli,*
Che t'ho detto, hai condotti?
Erm. *Son quì uaghi, e contenti*
D'aiutar mio figliuolo,
Fillen sposarà Siluia, e già l'ha presa
Per mano, e la tien stretta, per sua sposa,
S'accoppiarà Licori, con Dameta,
Con consenso del Padre,
E gioiscono gl'altri suoi parenti,
Di tal successo, pur che mio figliuolo
Torni huomo, come prima.
Euan. *Mi piace, che'l uoler conforme sia*

D'ogn'uno in questo fatto,
Dameta, e tu che dici? hor uuoi tu amare
Licori per cui fosti quì conuerso?
Dam. *Voglio, che sia Signora del cuor mio,*
Pur che io possa tornare
Nella pristina forma.
Euan. *Dunque preghiamo i Dei ad alta uoce,*
Che si uoglian placare,
Che Dameta il suo error uuol emendare,
Cantate sù Pastori insieme meco,
E'l Ciel specchio ci sia,
Onde discese il telo, o la saetta,
O le parole, o il cenno,
Che conuerson Dameta in questo legno,
Alti Dei ui preghiamo,
Insieme tutti uniti,
Ch'a Dameta finite sian le pene,
Cessino i suoi dolori.
E sposarà Licori,
E tu Imeneo dolcissimo fautore
De sposi, scendi, e scenda teco Amore,
Si uedran poi in queste parti, e in quelle,
Per man di Ninfe leggiadrette, e belle,
I uostri sacri altar carchi di fiori,
Grati spiranti odori.
Dam. *Vscito son, doue è la mia Licori?*
Lic. *Eccomi quì ben mio.*
Fill. *E Siluia io tengo stretta,*
Ne più mi fuggirà sin che finite

In tùtto non ſaran le noſtre nozze.

Sil. *Se ben Fillen, tu me laſciar uoleſſi,*
Io te non laſciarei anima mia.

Euan. *Poiche eſſauditi ſiamo, hor tutti al Tempio,*
Per ringratiar, più degnamente i Dei,
N'andiamo alme felici inſieme aggiunte,
Per uolontà Celeſte, e là faremo
Il reſtante dell'opra, a tal ſeruigio
Solita a farſi, acciò lieti, e contenti
Godiate i dolci frutti de le nozze.

Men. *Tu dici il uero, andiamo.*

Sil. *E ſian con noi i Dei ſempre propitij,*

Euan. *Vadano i ſpoſi auanti a lor, noi dietro.*

CHORO.

ENTRO il reſtante ſi farà da ſpoſi,
Per più commoditade, e più modeſtia,
E de gli affanni ſcorſi le fatiche,
Godran congiunte inſieme l'alme amiche.

IL FINE.

EFFETTI DE GLI OCCHI de l'Amata inuerſo l'Amante.

EI DI ſpecchi del core,
In cui ſi mira, e ſi uaghegghia Amore,
Qual' hor uer me girate
Le chiare luci amate,
Da me ſi parte ogn' aſpro, e rio tormento,
E tal dolcezza ſento,
Che d'ogni ſenſo priuo,
In me morendo, in uoi mia uita uiuo.

DOPPO LA PARTITA DELLA Illuſtriſſima Signora Pia di Modena, ch'andò a Saſſuolo.

PARTI Donna Reale,
Armata di beltà, carca d'honori,
Seco trahendo più di mille cori;
E doppo il ſuo partire,
Altro non s'udi dire,
Se non come ſi ſia,
Ch'ella corteſe, e Pia
Habbi quì noi laſciato in pianto, e'n duolo,
Per ornar di ſuoi pregi un SASSO ſolo,

NEL BALLO LA DONNA ERA
sempre fredda, e l'Amante caldo.

TIRSI de la sua uaga amata Clori,
La bianca man toccando,
Disse fra se dolente sospirando,
Ohime dolce ben mio,
Perche fredda sei tu, caldo son'io?
Per lei rispose Amore,
Tu non scorgi la neue appo l'ardore?
E se l'una per l'altro non si sface,
Opra è de l'alta mia potente face.

PER L'ILLVSTRE SIGNORA
LAVRA Moleschina Pia.

QVAL Iri colorita a i rai del Sole,
LAVRA gentil appar il tuo sembiante,
Degno di Regio Amante;
Ma il miglior di uirtù, ch'adorna l'alma,
In cui si uede espresso,
Di uergine al decor quanto è concesso,
Ti fa degna di palma,
Sopra il Sole, e le Stelle,
Non che sopra de l'altre cose belle.

DOMANDO VNO A L'AMATA
sua, ch'in nobile drapello era d'altre Dame,
che di quelle ella gli trouasse una Signora da seruire; onde gli fu risposto da lei, che dicesse quale gli piacea, che uolentieri si sarebbe adoprata.

S'IO ui dissi, ch'oggetto
D'Amoroso diletto,
Donna cercasti, ond'io nodrissi il core
Volsi dir, che da uoi nascea il mio ardore,
E se ui tacqui poi qual mi piacea,
Fu sol perche da presso troppo ardea,
Hora ma giuro a Dei,
Che sola uoi piacete a gl'occhi miei.

PER DONNA CHE VEDVTA DAL suo amante, se ne fuggì in un subito doppo essersi lasciata alquanto vagheggiare.

QVAL'auien, se nel Ciel lampo sen fugge,
Ma pria foco ci mostra,
Tal fu di tua beltà subita mostra,
Onde sì m'accendesti,
E repente da me gl'occhi uolgesti;
Donna pia, e crudele,
Che con assentio il mele
Ti piacque sì temprare,
Ch'al mio core uenen scorgesti andare;
Per iscamparmi alhora,
Cagion sei tu, ch'ogni momento i' mora.

L'AMANTE DOMANDA PERDONO all'amata d'errore commesso contro di lei.

DONNA s'entro il tuo petto
Serbi uestigio d'ira,
Ver me, deh, gl'occhi gira,
Pietosi, e non accesi,
Come già festi alhor quando t'offesi,
O tosto per l'errore
Priua di uita il core,
Perch'egli d'esser spento,
O in tutto brama, o come pria contento.

CASO

CASO OCCORSO ALL'ILLVSTRE Signora Doralice Fantona.

ZENZARA ardita un giorno andò a ferire,
Ne le guancie di Dori,
Suggendo i grati, e rugiadosi humori;
Alhor la Donna offesa
Di giusto sdegno accesa
L'occide, & occidendola l'ascose
Fra il bianco auorio, e le uermiglie rose,
O che felice sorte,
Perder la uita con sì dolce morte,
O pomposo feretro, o nobil tomba,
O caso degno di più chiara tromba.

ALL'ILLVSTRISSIMA, ET Eccellentissima Signora LIVIA Pica, a cui donò l'Auttore un bellissimo uaso di basilicò.

QVESTA pianta gentile,
Come l'odor non perde,
E quando è secca, e uerde,
Così Donna real l'animo mio,
E l'ardente desio,
C'ho di seruir a uoi, fia sempre uiuo,
E in uita essendo, e de la uita priuo.

PER

PER BELLEZZA DE LA MANO di leggiadrissima Giouanetta.

O Bella man d'Amor ministra eletta,
A rapir l'altrui core,
Cedon perle, e alabastri, al tuo candore,
E la neue ti cede,
Che più bianca di se ti scorge, e uede;
Man degna d'ogni pregio, e d'ogn'honore,
Sola ne le mie piaghe acerba, e cruda,
Deh non t'asconder, ma stà sempre ignuda,
Che qual'hor ti ricopre il uago guanto,
Cagion'è a me di pianto,
Ma se scoperta appari a gli occhi miei,
Gioisco tanto quanto bella sei.

PER GLI ECCELLENTISSIMI Signori, il Signor FEDERICO Pico, Conte della Mirandola, e la Signora D. Ippolita d'Este sua sposa.

DI FEDERICO, E DI POLITA faccia
Il Pò giuane altero,
Scorgend'esser dignissimo d'impero,
A lui Ninfa Regale,
Congiunse in nodo tale,
Che non si scioglierà, se non per morte,
Poi disse, o lieta auenturosa sorte,
D'ambi che siete d'alti cor radici,
MIRANDO L'Alme in uoi santi felici.

ALL'ILLVSTRISSIMA SIGNORA Isabella Fantona.

O Fra le gratie sante
Isabella gentil nata, e nodrita;
Il casto Amor m'inuita
A dir con ragion mille,
Quali escon da le tue luci fauille,
Ma le celesti piume,
Dimerti tuoi longi t'inalzan tanto,
Dal mio cantar, che quanto
Di lodarti presume,
Ei più t'abbassa; ond'io
Ho fin contrario al desiderio mio.

VOI tutta neue, e tutto foco ſete,
Onde ſi m'agghiacciate, e m'accendete,
E da la neue il foco
Eſce, che mi diſtruggi a poco, a poco,
E dal foco io rimiro
Neue apportarmi al cor freddo martiro,
Tal ch'al mio mal non ſpero hauer più ſcampo,
Ch'agghiaccio in foco, e ne la neue auampo.

AL MOLTO ECCELLENTE Signor Medico Fabbio.

MENTRE da gli egri corpi.
Fabbio ſcacci la Morte,
Con ſi felice ſorte,
A te procuri una perpetua uita,
Ond'il tuo gran ualor a dir m'inuita,
Che ſe i diuini geſti,
Fanno i mortal celeſti,
Con Eſculapio tu ben degno ſei
D'eſſere annouerato fra gli Dei.

IO amo, e'l celo a lei,
Da cui forſe pietade hauer potrei;
Io pero, e me n'aueggio,
Ne fuggo, o al feritor aita chieggio;
Io ſono ahime nel foco,
Ne uò chiamar che'l tempri, o molto, o poco;
Hor che farem mio core,

Fra

Fra ſpeme, e tema inuolti in tal dolore?
Così dicea un Paſtor preſſo le ſponde
Del bel Santerno, c'ha d'argento l'onde,
Quando uoce s'udì cantar; Ragiona,
Ch'Amor a nullo amato, amor perdona.

NE L'ESTREMO D'VN GREMbiale erano lauorate figure incatenate l'una con l'altra.

VANEGGI folle Aracne,
Se di Palla non ſtimi lei maggiore,
Ch'ad ambe il pregio, a me inuolato ha'l core;
Mira che glorie, o frodi de gli Dei,
Ella non ha dipinto,
Ma inciſo ha in bianco cinto,
Che copre il caſto grembo una catena
D'amanti ſuoi, ch'a lieta morte mena,
Onde appaion uittorie,
Che uincon de gli Dei le frodi, e glorie.

AVENTVROSO, e fido animaletto,
Che cari uezzi accogli,
Quando t'abbraccia ſtretto
La Donna mia, e t'auicina al petto.
Felice ſei, ch'a te uien dato in ſorte,
Hauer baci da lei, ch'altrui dà Morte,
Ma più felice aſſai
Sareſti amato cieco,

Se mentre ſcherzi ſeco
Al chiaro lume de ſuoi dolci rai,
Tu conoſceſti la fortuna c'hai.

PER PARTITA DE L'AMATA da l'Amante.

DI Clori al dipartire,
Tirſi uolea morire,
Quand'ella ſe n'accorſe,
E gl'occhi a lui riuolſe,
Poi diſſe ſoſpirando, almo Paſtore
Parte la uita sì, ma reſta il core,
Però dolce ben mio
Viui lieto, ſe uuoi che uiua anch'io.

AL SIGNOR CAMILLO ORSINI perſona officioſiſſima.

CAMILLO mentre ſei
Al ben'oprar intento,
E che procuri aiuto al Popol, ſento
Nomarti ſaggio, e giuſto
D'eterna gloria al par d'ogn'altro onuſto.
Però ſegui tuo ſtile,
Che'l ſublime, e l'humile
De la tua Patria bella,
Ti chiamarà di quella
Anco pietoſo Padre, & è ben degno,
Ch'a merto tal, ſegua sì nobil pegno.

PER

PER LA MORTE DELL'ILLVSTRE Signora Gratia, Gentildonna Piſana.

DE le tre l'una Gratia in terra ſpenta,
Arſo hanno i uaghi Amori,
Gli ſtrali, e le faretre,
Sono ſepolti i fiori,
E le ſonore cetre,
Soſpeſe da Paſtori,
Par che moſtrino anch'eſſe aſpri dolori,
Sol ride il Ciel di quella,
Fatta ſua chiara, e ſua lucente ſtella.

BALLATE PER L'ILLVSTRISSIME Signore Bruſantine Ladrechie ne l'andata, & ritorno ſuo da Santa Maria di LORETO, numero tre.

PIENE di marauiglie
PEREGRINE giungendo alme gradite,
Con tante gratie riccamente ſparte,
Ad allegrar uenite
Queſta humil sì, ma a uoi deuota parte;
Ride la terra di bei fior dipinta,
E ogni Ninfa ſuccinta
In dilettoſo choro, a mezo a l'onde,
E sù le uerdi ſponde
Canta i noſtri ſplendori,
E i caſti, e ſanti Amori,

Si

Si che'l ſuo canto a noi di dire inſegna,
Ben'è la figlia di tal madre degna.

NEL RITORNO.

DI queſta nobil coppia,
Al tornar di LORETO, ù ci conſola,
Da gli ſuperni chioſtri
Di Dio la Madre moſſa a preghi noſtri.
Hoggi il Santerno l'onde fa d'argento,
Fioriſce il giglio, e ſpunta la uiola,
E la FLAMINIA del gran Duce Eſtenſe
Gode, che'l ſuo ſentiero
Calcato ſia da sì leggiadro piede;
Spiran ſoaue odor placidi uenti;
E ſe ben'odo, e ſento,
Alme gentili accenſe
De rari pregi ſuoi al lume uero
Cantano anch'eſſe in coſi chiari accenti.
Ecco nouella Dea, ch'a noi ſen riede,
Ecco la Madre ſua d'eterna gloria (RIA.
Ben degna, ecco LVCRETIA, ecco VITTO-

PER LA SVDDETTA Signora LVCRETIA.

CIGNI, cui porgi l'eſca,
E l'onda il Pò con tanto altro diletto,
Che del candido petto,

Odonſi

Odonſi uſcir talhor ſi dolci accenti,
C'hanno poſſanza di fermare i uenti,
Il Glorioſo nome non u'increſca
Portar da Battro a Thile,
Di LVCRETIA gentile,
Cantate che l'antica auanza tanto
Nel caſto affetto, quanto
La roſa ogn'altro fiore
Vince di grato, e di ſoaue odore,
E raddolendo il canto,
Fateci udir di lei, ch'anco è più bella
Quanto fiammeggia il Sol più d'ogni ſtella,
Coſi ſcoprendo il uero
Di Natura, e d'Honor ſeggio, & impero,
Voi diuerrete illuſtri,
Ella uiurà per mille, e mille luſtri.

DESIDERIO BELLICOSO ritenuto da laſciuo Amore di Donna chiamata Vittoria.

AL fiero Trace incontro,
Mentre deſio d'eterna gloria chiama
Queſta mia ſalma, che la guerra brama,
Amore inſidioſo,
Amico del ripoſo
Mi moſtra quella, che tanto amo, e dice,
Quì guerreggiar ti lice,
Lei dunque aſſale arditamente, e gioſtra,
Che s'io non erro la Vittoria è noſtra.

S'ES-

S'ESSORTA L'ANTECEDENTE
ſoggetto a laſciar l'Amor uano, & andare alla guerra.

TV ch'in carcer d'Amor legato, e preſo
Viui, deh, ſtolto homai
Scorto da diuin rai,
Eſci de la prigione,
E ceda il cieco ſenſo a la ragione;
Indi uanne là doue
Stuolo fedel le ſante inſegne moue,
Contro l'empio, e uorace
Del ſangue di Gieſù nemico Trace;
Nè por uano deſio al par d'honore,
Ch'eterno è l'uno, e l'altro toſto muore.

NEL VENERDI' SANTO.

SQVARCIOSSI il uel del Tempio
Alhor che'l Re de gli elementi in Croce
Soſtenne morte atroce;
Si tinſe il Sol d'oſcuro;
Tremò la Terra, e udiſſi
Muggir, & ululare ſin ne gli abiſſi,
E tù mio crudo cor, ſpietato, e duro
In sì acerba memoria, che farai?
Almen non piangerai?
Ingrato, e fiero core,
A chi ſerbi il dolore?
S'hoggi non piangi in doloroſe tempre,
Ben degno ſei di lagrimar mai ſempre.

IL FINE.